



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2020 (ANNO L) nuova serie, n°15 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

SIAMIDELLEFFONTI

La redazione

Direttore responsabile

Enrico Toti

Redazione

Filippo Cinotti

Barbara Cucini

Cecilia Fondelli

Fabio Landini

Marco Morselli

Francesca Rosini

Senio Sensi

Maurizio Tozzi

Michele Vittori

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Grafica

Matteo Cenni

Pubblicità e relazioni esterne

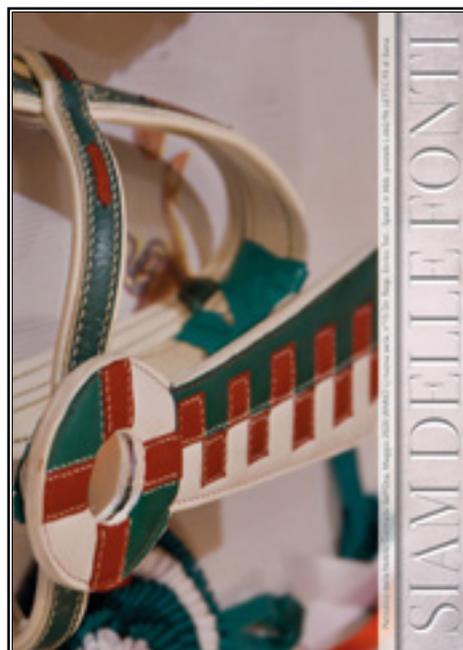
Alessandro Falorni

Fotografie

Archivio Storico del Comune di Siena, Archivio della Nobile Contrada dell'Oca, Archivio Società Anatroccoli e Giovani Di Fontebranda, Violante Bonelli, Roberto Bruchi, Antonio Cinotti, Collezione Tozzi, Collezione Massimo Righi, Roberto Confaloni, Edoardo Crainz, Marco Soldateschi

Hanno collaborato a questo numero

Katia Ballacchino, Rossana Beligni, Luca Bellaccini, Stefano Bernardini, Marco Betti, Giacomo Cancelli, Francesco Cillerai, Antonio Cinotti, Alberto Cornice, Mafalda Gori, Rodolfo Landi, Paolo Lazzeroni, Simone Mazza, Caterina Palazzesi, Laura Perrini, Nicola Pilli, Giulia Puccini Negrini, Francesco Vannoni



Sommario



4

Torneremo a riveder le stelle
di Francesco Cillera



23

Restaurato il busto d'argento
di Enrico Toti
Scheda di restauro di Luca Bellaccini



42

Nel Campo, una mattina di maggio
di André Suarès



8

E' davvero difficile parlare di Palio
di Stefano Bernardini



27

Katia Ballacchino, sotto la lente dell'antropologa
di Filippo Cinotti



45

L'obbiettivo sul rione
di Antonio Cinotti



10

Solidarietà, sempre
di Senio Sensi



31

Fontebranda, la fonte preferita di Federigo Tozzi
di Laura Perrini



50

Du' Sonetti
di Francesco Vannoni



13

Bettino Marchetti, architetto e governatore. La ripresa e i lavori dopo la Prima Guerra Mondiale (terza parte)
di Enrico Toti



36

Filippo Cinotti, Presidente della Società Trieste
di Marco Morselli



52

La trippa alla senese
di Filippo Cinotti



18

Restaurata Santa Caterina "dei Conciatori"
di Alberto Cornice
Scheda di restauro di Luca Bellaccini



39

Cari Anatroccoli e Giovani di Fontebranda
del Consiglio
(Caterina Palazzesi e Giulia Puccini Negrini)



55

Nel cielo di Fontebranda e Benvenuti Anatroccoli

torneremo a riveder le stelle

di Francesco Cillerai

Credo che neppure il più pessimista di noi sarebbe riuscito a immaginare una Primavera drammatica come quella che ha caratterizzato il nostro Paese, la nostra città e, naturalmente, la nostra e le altre Contrade.

All'inizio di questa disgraziata epidemia anche a Siena eravamo in qualche modo fiduciosi sulla durata, o forse ci illudevamo di esserlo, di questo vero e proprio ciclone che con una velocità incredibile ha assunto toni e risvolti tragicamente imprevedibili soprattutto per migliaia di famiglie che hanno perduto i loro cari senza neppure il conforto di averli potuti piangere. A tutte loro vada il mio commosso pensiero e quello di tutta la gente di Fontebranda.

Tutti ci sentivamo in qualche modo invincibili nelle nostre quotidiane certezze mentre ci siamo invece trovati improvvisamente in una città deserta, ferita, smarrita e con le persone che si guardavano con timore e soprattutto privo di quella naturalezza, lealtà e spontaneità che ha sempre contraddistinto il rapporto tra contradaiooli.

Come quando a scuola qualcuno passava con forza le unghie sulla lavagna è stato per tutti un brusco e improvviso risveglio e un richiamo a una realtà di cui non avremmo mai voluto essere protagonisti.

Nonostante le drammatiche espe-

rienze del secolo scorso, due guerre mondiali, varie crisi epidemiche ed economiche, ritenevamo che tali avvenimenti appartenessero a una realtà quasi romanzesca, mentre una crisi sociale di quella natura si è invece manifestata in tutta la sua crudezza anche alle nostre generazioni, costantemente concentrate soltanto a cercare di evitare tutto quello che può alterare o turbare le abituali illusorie sicurezze.

E' un periodo in cui a tutti sono venuti alla mente ricordi scolastici e in particolare le novelle del Boccaccio e i nefasti esiti della pestilenza seicentesca di manzoniana memoria.

Rispetto proprio a quelle e ad altre zone del Paese da noi il contagio sembra aver colpito in modo meno violento, se pur sempre con risultati molto pesanti sia sul piano sanitario sia su quello sociale ed economico. E anche in una realtà come la nostra avrà conseguenze certamente non lievi.

Siena sta ora lentamente pensando a come ridefinire il proprio futuro e come non perdere fiducia, cercando di recuperare a pieno il proprio tessuto sociale e produttivo. Non sarà facile: oltre ad affidarsi alle istituzioni, alla scienza e alla solidarietà – come del resto abbiamo fatto in questo periodo - dovremo fare soprattutto leva su noi stessi e su quel patrimonio identi-



tario che nei secoli ci ha permesso di superare moltissime altre gravi asperità.

Gran parte di questa forza e di questa fiducia, che nella fase di massima emergenza la città ha saputo trovare nel corpo sanitario, nelle forze dell'ordine, nelle autorità e nei tantissimi volontari che con grande abnegazione hanno dimostrato il loro valore, sono certo che la otterremo anche dalle nostre Contrade che, ancora una volta, grazie al loro prezioso tessuto umano, stanno dimostrando saldezza, unità e una grande solidarietà diffusa in molti settori.

Fra le tantissime cose che a tutti sono venute e verranno ancora a mancare, a noi quest'anno per prima cosa ci mancherà la Festa titolare, e di ciò siamo profondamente addolorati.

Credo però che in una situazione come quella che stiamo vivendo, non vivere la nostra Festa potrà rattristarci ma allo stesso tempo ci dovrà far riflettere e dovrà infonderci maggiore coraggio e consapevolezza, soprattutto se pensiamo a quante famiglie hanno perduto molti dei loro affetti più cari.

Anche se in questo momento non potremo celebrare la nostra Santa come avremmo voluto, possiamo però almeno parlare di noi e delle nostre attività. Gli ultimi mesi, se pur accompagnati dalle suddette

difficoltà, hanno coinciso con un periodo contrassegnato anche da alcuni aspetti positivi come l'attività solidaristica svolta dalla Centenaria in questo periodo o la larga fiducia ottenuta nelle recenti elezioni da organismi fondamentali come la Società Trieste, La Polisportiva e il Gruppo Donatori di Sangue che, come è noto, costituiscono segmenti vitali per la nostra comunità.

Un altro passaggio rilevante per Fontebranda sarà rappresentato - quando potrà essere effettuato - dal parziale rinnovo della Sedia Direttiva, ai cui membri uscenti desidero rivolgere un sentito ringraziamento per il puntuale lavoro svolto in questi anni.

Oltre alla situazione contingente, gran parte delle complessità che stiamo affrontando da oltre un anno sono naturalmente dovute ai lavori di restauro della Trieste, che ormai da tanti mesi non ci consentono di svolgere appieno tutte le nostre iniziative. Tali difficoltà saranno comunque ampiamente ripagate con la conclusione dei lavori e con le nuove possibilità che gli ambienti totalmente recuperati ci sapranno offrire. Non vorrei sbilanciarmi sulla conclusione del loro recupero ma, pur essendo prudente per carattere e vedendo la speditezza con la quale prima di questa forzata sospensione stavano procedendo i lavori, spero davvero di poter con-



Da Pandolfo Reschi, *Veduta di Fontebranda*, seconda metà del XVII secolo.

segnare a tutti gli ocaioli la nostra seconda casa in tempi...diciamo contenuti, cercando di accelerare al massimo il cantiere non appena sarà possibile.

I motivi di soddisfazione sono inoltre legati a due restauri effettuati su opere del nostro patrimonio storico artistico: il celebre busto d'argento di Santa Caterina e una statua quattrocentesca, sempre della nostra patrona, cosiddetta dei Conciatori, ora conservata nella Cappella della Madonna, ma fino agli anni sessanta del secolo scorso, situata all'aperto, in una nicchia nel muro delle Fonti di Fontebranda. Si tratta di due importantissimi recuperi che intendono tra l'altro confermare la costante attenzione dell'Oca verso il proprio patrimonio artistico.

In tal senso, proprio nei mesi scorsi abbiamo acquistato un importante dipinto della fine del XVII secolo proveniente dalla bottega di un eccellente artista di origine polacca come Pandolfo Reschi il quale, seguendo Francesco Maria dei Medici, allorquando divenne Governatore di Siena, realizzò numerosi dipinti tra i quali una bella Veduta del Piano di Fontebranda che ora è appunto entrata nelle nostre collezioni.

Un ulteriore motivo di soddisfazione è legato al nostro giornale Siam delle Fonti, il primo periodico sorto tra quelli delle Contrade, del quale quest'anno ricorre il cinquantenario della fondazione.

Nonostante il momento difficile, siamo giunti ai giorni della Festa Titolare durante i quali non po-

tremo purtroppo stringerci forte, ho detto proprio stringerci - ma in questa occasione almeno idealmente avremo una dispensa speciale dalla nostra Santa - attorno ai nostri valori più alti, attorno alla forza delle nostre ragioni che nessuno riuscirà mai a confutare, attorno alle certezze che solo una storia inimitabile come quella di Fontebranda ha saputo scrivere.

La nostra fantasia non ci impedirà inoltre, seppur con le lacrime agli occhi, di vedere le bandiere dell'Oca ancora sfiorare leggere il cielo di Siena, i bambini guardare ammirati i nostri colori, gli antichi canti annunciare con orgoglio a tutti la forza e la gloria eterna al nostro Paperone.

Il pensiero non ci impedirà inoltre di vedere la dolce Caterina scendere ancora una volta in trionfo le nostre strade tra la gioia e la commozione di tutti gli ocaioli, anche di quelli che non ci sono più, con la certezza di avere per sempre la profonda devozione di un grande Popolo come quello di Fontebranda.

Vi abbraccio forte con tutto il cuore.

**Il Governatore
Francesco Cillerai**



È davvero difficile parlare di Palio

di Stefano Bernardini

Care Amiche e Cari Amici Contradaiooli, è davvero difficile parlare di Palio e di festa in questi momenti bui delle nostre vite, dove tutto è stato stravolto da un nemico invisibile, subdolo, impreveduto ed imprevedibile, che ci ha tolto la gioia di poter condividere con parenti, amici o anche semplici conoscenti non solo i momenti di aggregazione, ma anche i più semplici gesti quotidiani, come scambiare due parole magari incontrandosi la mattina a prendere un caffè al bar.

Nel momento in cui scrivo queste considerazioni ancora non sappiamo se, quando il nostro amato giornalino - mi piace chiamarlo così - vedrà la luce, perché grazie ai nostri tenaci redattori non si è voluta interrompere questa consuetudine, le misure di "distanziamento sociale" avranno avuto un allentamento e la vita, con ritmi ovviamente diversi, starà lentamente riprendendo il corso normale; quello che purtroppo è certo è che la nostra Festa Titolare, come quella di tutte le

altre Consorelle, non potrà svolgersi, essendone stato giustamente deciso l'annullamento per l'anno 2020.

Mi mancheranno, e ci mancherà, Via Santa Caterina e le altre strade del rione allestite a festa con la luce dei braccialetti a fare da splendido contrasto alle bandiere sventolanti, l'altare con il busto della Santa, i profumi ed i colori del sabato sera, i nostri giovani - ed anche meno giovani - fieri ed orgogliosi di indossare le nostre monture, la processione ed il rientro in Contrada, e chissà quanti altri momenti di incontro e condivisione degli ideali e delle passioni che fanno grande Fontebranda; la speranza, anzi la certezza, è che questo non sarà un momento di tristezza, ma uno stimolo a riprendere con maggiore forza quanto abbiamo dovuto forzatamente interrompere.

Al momento non si sa neppure se si potranno correre - o, meglio, se gli altri potranno correre - il Palio di luglio e quello di agosto, quindi anche il mio ruolo di Capitano è "sospeso"



in attesa degli eventi.

Dicevo "se gli altri potranno correre" perché, purtroppo, per le note sanzioni che ci sono state comminate, e sulle quali non voglio fare commenti, in ogni caso questa annata paliesca per noi sarebbe stata da spettatori.

Non ho alcun rimpianto per quanto abbiamo fatto nello scorso Palio di agosto, e credo che nessuno di noi ne abbia, perché sapevamo il rischio che correavamo e lo abbiamo corso consapevolmente, pur nella speranza, poi rivelatasi vana, che il nostro comportamento sarebbe stato valutato come in altre occasioni passate; ringrazio il Governatore e la Sedia Direttiva per il grande supporto che hanno dato ai miei collaboratori ed a me, condividendo le nostre scelte e difendendole, purtroppo inutilmente, dinanzi agli organi giudicanti.

Concludo con l'augurio a tutti noi di poterci presto rivedere ed intonare abbracciati quei canti che, nei primi giorni di "quarantena", dalle finestre di Via Santa Caterina hanno fatto il giro del mondo, ancora una volta dimostrando a tutti la forza di Fontebranda.

Un abbraccio e viva l'Oca.

***Il Capitano
Stefano Bernardini***

Solidarietà, sempre

di Senio Sensi

Colpiti da una situazione da incubo e alla quale nessuno avrebbe mai immaginato di ritrovarsi, ci guardiamo intorno per capire quanto sopravviverà di ciò che cadenzava il nostro vivere quotidiano. Tra le mille incertezze che il mondo ha di fronte e che colpiscono dovunque, nelle metropoli come nelle piccole realtà, si evidenziano i pregi ed i difetti di un mondo colpito, attonito, sconvolto. Vecchi e nuovi egoismi si manifestano a tutti i livelli, ma anche esempi di grande disponibilità verso gli altri, solidarietà e sacrificio che in alcuni casi garantiscono la sopravvivenza di chi è in piena tempesta. Inutile ricordare a chi ci riferiamo: basta ascoltare le esperienze vissute negli ospedali, nelle organizzazioni di volontariato, nelle filiere alimentari e dei farmaci.

Il prezioso microcosmo che da secoli qualifica la nostra città, le Contrade, da sempre si è distinto nel campo degli aiuti agli altri. Non solo nel ristretto ambito dei singoli rioni ma allargato ai bisogni di un target ben più ampio. L'Associazione Donatori di Sangue e Midollo Osseo, per citare un solo esempio, da diversi decenni garantisce il soddisfacimento dei bisogni del nostro Ospedale; ma è tutto il nostro piccolo, fondamentale nucleo che si

distingue in un campo di cui – e facile prevederlo – ci sarà sempre più bisogno negli anni a venire.

Già dieci anni fa – al manifestarsi in città di una crisi ancora in atto - le Contrade hanno avvertito il bisogno di dare un senso nuovo al concetto di Mutuo Soccorso sul quale le Società di Contrada a suo tempo si fondarono, supportate dagli organismi dirigenziali delle diverse Consorelle. Furono create Commissioni di Solidarietà in alcuni casi strutturate e pressochè autonome, in altre realtà operanti all'interno di organismi già esistenti. E' il caso della nostra Contrada che tramite "La Centenaria" svolge importanti compiti culturali e solidaristici.

E' così che siamo andati oltre il concetto di beneficenza di antica memoria, per una organica visione della solidarietà moderna che prevede anche una crescita culturale sia per chi la mette in atto sia per chi la riceve, favorendo la partecipazione attiva di tutti i soggetti in campo.

Quindi non soltanto aiuti materiali di cui c'è stato bisogno (e di più ce ne sarà in futuro, è facile prevederlo), ma anche con il compito di sviluppare il dialogo tra generazioni diverse, sostenere la crescita individuale diffondendo informazioni e conoscenze sempre più importanti in un mondo



Alessandro Franchi, *Santa Caterina dona la veste a Gesù in veste di pellegrino*, Siena, Casa di Santa Caterina

in cui lo sviluppo spesso va a braccetto con rischi di diversa natura. Basti pensare al mondo dei social con le implicazioni fortemente impattanti – in positivo ma anche in negativo – nella vita di tutti in specie in quella dei giovani. In questo senso la Commissione “La Centenaria”, su input del Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda, ha dato il via allo studio sui danni provocati dal cyberbullismo; il progetto si è sviluppato con l’adesione delle Consorelle attraverso il Magistrato delle Contrade e con l’ausilio dell’Università degli Studi di Siena la ricerca sta acquisendo significativo valore sociale e scientifico.

Ma proprio in riferimento alla diffusione dei valori culturali e sfruttando a pieno la ricchezza di storia e arte di cui la città gode, la “Centenaria” ha organizzato (nel 2019 e finché è stato possibile in base alle limitazioni imposte per il contagio da coronavirus) passeggiate istruttive e di conoscenza verso il territorio o i singoli monumenti (Torre del Mangia, le diverse Fonti, i Tabernacoli, la Fortezza Medicea, il “Facciatone”).

Importante l’impegno per il finanziamento di due borse di studio destinate agli studenti delle Medie Inferiori e Superiori, contradaiooli dell’Oca, che si sono dimostrati meritevoli del riconoscimento.

Altre iniziative previste per il 2020 hanno subito dei dolorosi stop ma rimane la speranza di poter proce-

dere almeno negli ultimi mesi dell’anno: progetto antimafia, il problema delle dipendenze da alcol e droga e incontri formativi teorico/pratici per il soccorso in caso di incidenti.

Si sono poi sviluppate in questi ultimi tempi iniziative a sostegno di bisogni causati dalla piaga del virus. Con l’organizzazione del Magistrato delle Contrade e altre Istituzioni da sempre attive in questa materia, stiamo offrendo aiuto concreto a sollievo dei bisogni che la popolazione sta manifestando.

In questa pausa imposta al valore dello “stare insieme”, che tanta sofferenza sta provocando a tutti noi, è riemerso prepotente il ruolo forse più importante della Contrada intesa come momento di aiuto concreto, di impegno costante compiuto senza clamori verso vecchi e nuovi bisogni, di solidarietà...a distanza (come l’antica regola vuole) in linea perfetta con il motto della nostra Contrada “Clangit ad arma..”, dove la chiamata “alle armi” può intendersi come progetto di difesa dal nemico invisibile. In perfetta sintonia tra l’altro con quello, molto esplicito, della Società Trieste: “Un cuor solo un’anima sola”. Alla chiamata e all’impegno abbiamo risposto “presente” mentre scrutiamo il futuro all’interno del quale vogliamo intravedere tanti ocaioli uniti in un forte abbraccio fraterno. Di quelli non virtuali.

[**b**ettino Marchetti architetto e governatore

**La ripresa e i lavori dopo la
Prima Guerra Mondiale (terza parte)**

di Enrico Toti

La difficile situazione politica ed economica dell'immediato dopoguerra, nonostante la distanza dai luoghi del fronte, investì pesantemente anche Siena che nel conflitto aveva subito numerosissime perdite, sia in combattimento sia tra dispersi e malattie. Evidentemente questo stato di cose pesava in maniera consistente anche sull'occupazione, tanto che le poche industrie attive erano le Officine Franci e Zalaffi, una filanda e le Conce nella zona di Fontebranda, le Officine delle Ferrovie Mediterranee, alcune piccole aziende artigiane adette alla manutenzione degli attrezzi agricoli, l'Istituto Sieroterapico Achille Sclavo e davvero poco altro.

Per attenuare gli effetti di questo vero e proprio dramma sociale, tra le varie iniziative si cercò di reperire i finanziamenti per la realizzazione di varie opere pubbliche, alcune delle quali necessarie al miglioramento della pesante situazione igienico sanitaria che continuava a insistere in diverse zone della città.

In tal senso, nel 1918 l'architetto Vittorio Mariani, riprendendo un progetto già previsto nella seconda metà dell'Ottocento, presentò al Sindaco Emanuello Pannocchieschi d'Elci un piano di radicali interventi per il risanamento dei rioni più poveri e affolla-

ti come quello di Ovile e di Salicotto, anche se la sua idea di ricostruire "abitazioni decorose e sane" invadendo la Valle di Porta Giustizia non fu presa in considerazione neppure quando il progetto giunse nella fase esecutiva.

L'anno successivo, con l'assegnazione all'architetto pisano Gino Chierici della Regia Soprintendenza ai Monumenti per le Province di Siena e Grosseto, la città e il territorio poterono finalmente dotarsi di una nuova pianificazione urbanistica e avvalersi di uno dei più autorevoli protagonisti del restauro architettonico della prima metà del Novecento.

Appena insediato il nuovo Soprintendente, che resterà sempre legato alla nostra città anche per il matrimonio con la senese Anita Balestri, si affrettò ad approvare il nuovo piano regolatore, comprensivo del risanamento del rione di Salicotto e dell'espansione della città con la realizzazione del nuovo quartiere di San Prospero.

Il progetto di risanamento dell'intera area di Salicotto verrà comunque attuato solo dieci anni più tardi, il 28 giugno 1928, grazie a una Legge speciale per Siena ottenuta dal podestà Fabio Bargagli Petrucci.

Nonostante la grave crisi economica e la situazione politica e sociale di assoluta precarietà, una prima ripre-

sa dal punto di vista urbanistico, e naturalmente occupazionale, si ebbe già dal 1920 con l'inizio dei lavori nella collina di San Prospero. Nell'occasione il Sindaco Pannocchieschi d'Elci affermò che in questo luogo "...sorgerà...la *Sena Vetus nova* e tutte le maestranze operaie ed artigiane troveranno nello sviluppo edilizio larga fonte di lavoro e di guadagno...". Il progetto fu accompagnato anche da numerosissime polemiche causate soprattutto

dalla difficoltà di collegare il nuovo quartiere al nucleo storico della città; per raggiungerlo si sarebbe infatti dovuto effettuare il giro attorno alla Fortezza medicea. Per la seconda volta quindi, dopo quello realizzato per "aprire" la Barriera di San Lorenzo, vicino alla Stazione, allora situata all'inizio del Viale Mazzini, si procedette a un altro taglio delle mura, all'altezza del Bastione San Domenico, vicino al "Gioco del Pallone".



Contemporaneamente, a fianco della Valle del Rastrello venne completato il riempimento di una vasta area ridotta a discarica cittadina nella quale erano tra l'altro confluite le macerie del devastante terremoto del 1798. Una volta riempita e pareggiata tale area, si dette inizio alla costruzione del viale dei Mille in modo da collegare il nuovo quartiere dalla parte di San Domenico, mentre dalla parte opposta, nel 1924, le mura di cinta vennero abbattute all'altezza dell'Asilo Monumento in modo da poter aggirare completamente la Fortezza e raggiungere così San Prospero.

In circa dieci anni per conto dell'Amministrazione comunale furono edificate 73 palazzine con relativi giardini e 16 edifici condominiali per conto dell'Istituto Case Popolari, istituzione sorta nel 1910. Negli stessi anni vennero inoltre costruiti anche un centinaio di appartamenti in Via Biagio di Montluc,

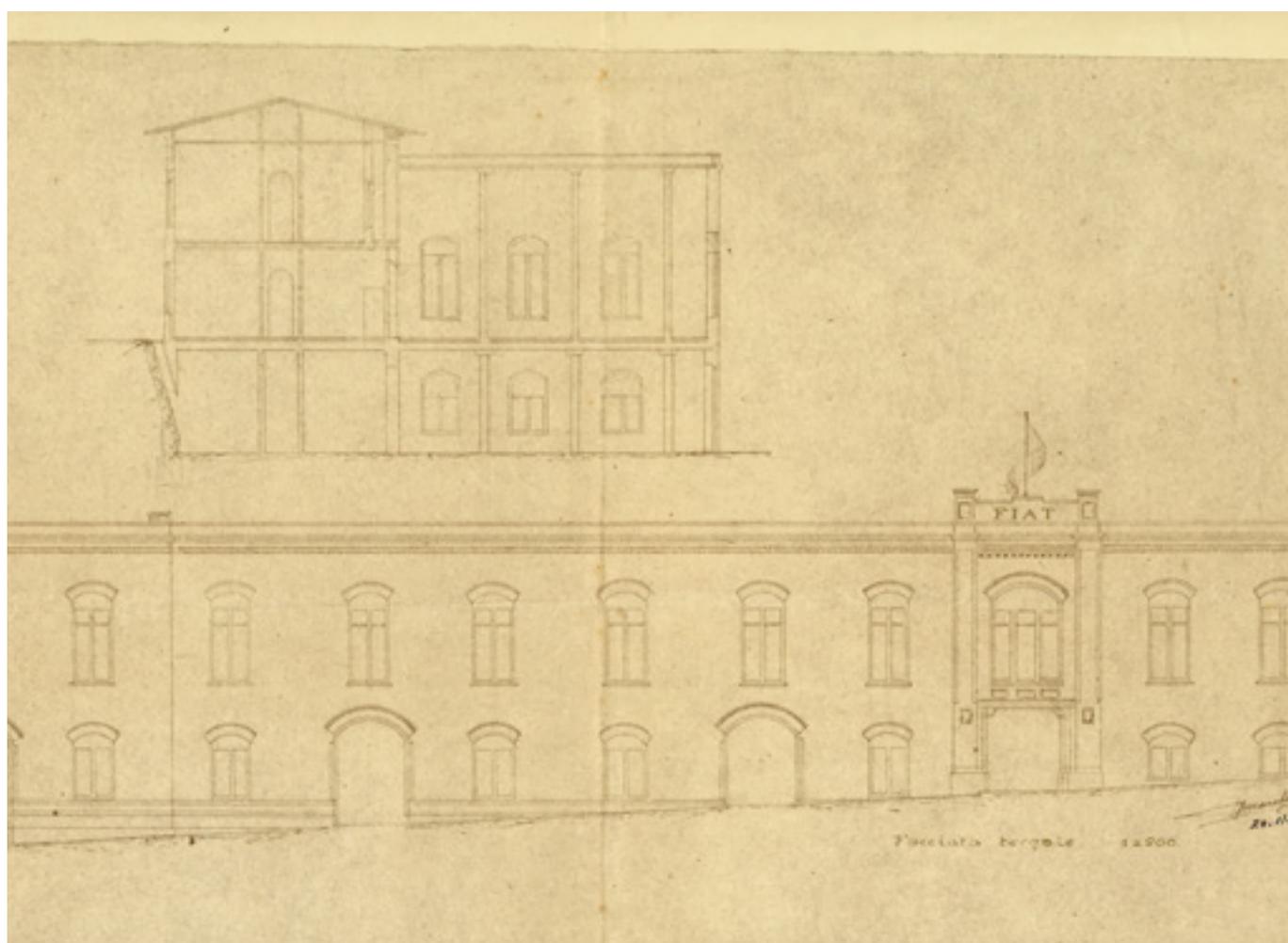
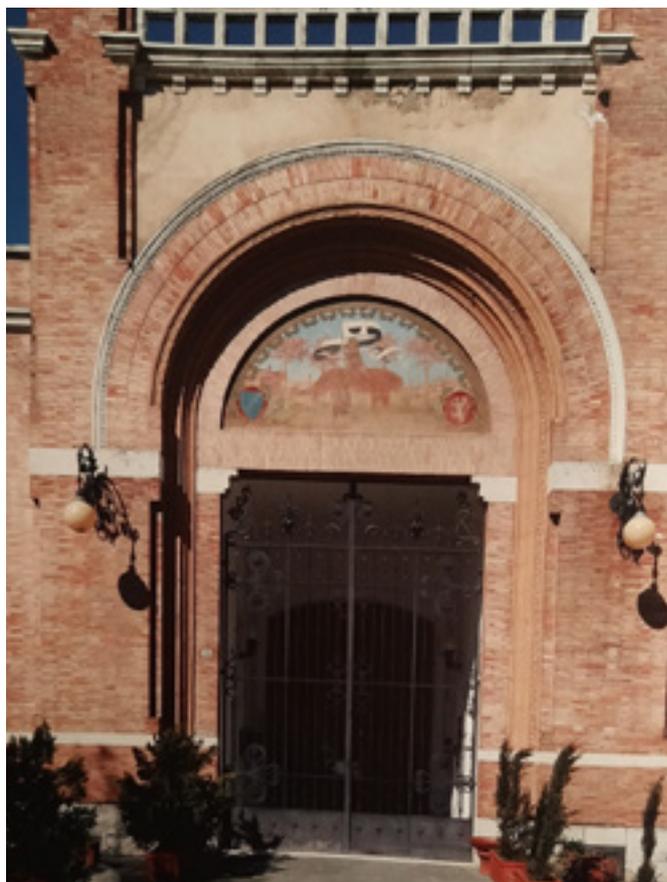
proprio a ridosso delle mura di Camollia.

In questo periodo anche Bettino Marchetti parteciperà attivamente alla realizzazione del nuovo quartiere con la progettazione di numerose villette ma, sempre tra il 1921 e il 1923, nella stessa area di San Prospero, gli verrà affidata anche la progettazione del grande *Garage Fiat*. In precedenza la Fiat aveva individuato un altro terreno nella zona di Piazza d'armi, spazio molto ampio e quindi ritenuto particolarmente adatto sia per l'esposizione delle auto sia per il deposito degli autobus di linea extraurbani. Insieme all'incarico al Marchetti il Comune assegnò invece alla Fiat un'area proprio nel nuovo quartiere, e ciò comportò numerosi problemi relativi al posizionamento di un edificio di così grandi dimensioni in una zona residenziale nella quale erano previste soltanto villette a due piani, giardini fioriti e viali alberati.

Il Marchetti dovette infatti riproporre per ben tre volte il progetto tenendo presente, oltre alle dimensioni, le precise indicazioni ricevute riguardanti "un'estetica accurata" che egli riuscì comunque ampiamente a soddisfare. Nel progetto del vasto edificio in laterizio e travertino aveva infatti previsto un corpo centrale con il fronte neorinascimentale, arricchito da elementi più moderni, simili a quelli che aveva impiegato nell'asilo Grisaldi Del Taja a Buonconvento.

Nell'ingresso principale inserì anche una lunetta con un affresco tardo Liberty raffigurante la *Lupa con i gemelli*, la *Balzana* e *gli stemmi della città e del Popolo*; sullo sfondo era inoltre rappresentata una veduta di Siena. I lavori del grande garage si conclusero nel 1923 e lo stesso rimase in attività fino agli ultimi decenni del Novecento quando, dopo una serie di restauri, venne destinato a uffici e ad attività commerciali.

Sempre nel 1921 il Marchetti ricevette un altro importante incarico dall'amministrazione provinciale che da poco aveva ereditato il palazzo di Niccolò Buonsignori in Via San Pietro. Il palazzo era stato costruito dopo il 1440 per il banchiere Giovanni Bichi, per essere poi venduto nel 1459 alla famiglia





Tegliacci e passare quindi ai Buonsignori nel 1476. Prima dei lavori del Marchetti, l'edificio era stato restaurato nel 1882 da Augusto Corbi con caratteri neomedievali.

Si trattava di adeguare il grande palazzo quattrocentesco in locali adatti a raccogliere le collezioni della futura Pinacoteca Nazionale, fino ad allora conservate nell'Istituto di Belle Arti in Via della Sapienza. Anche questo lavoro presentò numerosi problemi, primo fra tutti la difficoltà di non snaturare le caratteristiche dell'edificio e la necessità di trasformare i vari ambienti e gli antichi appartamenti in spazi luminosi per l'esposizione di opere d'arte. Un altro problema era inoltre rappresentato dall'esiguità degli spazi a disposizione, tanto che si rese necessario acquistare il vicino Palazzo Brigidi, posto proprio a fianco, oltre ad un edificio più piccolo situato dalla parte opposta, verso la chiesa di San Pietro alle Scale.

Il Palazzo Brigidi risale invece al XIV secolo. Fu anch'esso restaurato una prima volta nella seconda metà dell'Ottocento ed è conosciuto anche come palazzo Pannocchieschi in quanto reca al suo interno una piccola scala a chiocciola che la tradizione identifica come la "scala della Pia", in riferimento alla dantesca Pia dei Tolomei.

L'intervento sostanzialmente conservativo del Marchetti venne sottolineato positivamente anche dal

soprintendente Chierici che nella relazione al progetto sottolineò come fosse stato "rispettato il carattere dell'edificio, e in qualche caso rimesso in luce parti interessanti dell'antica costruzione".

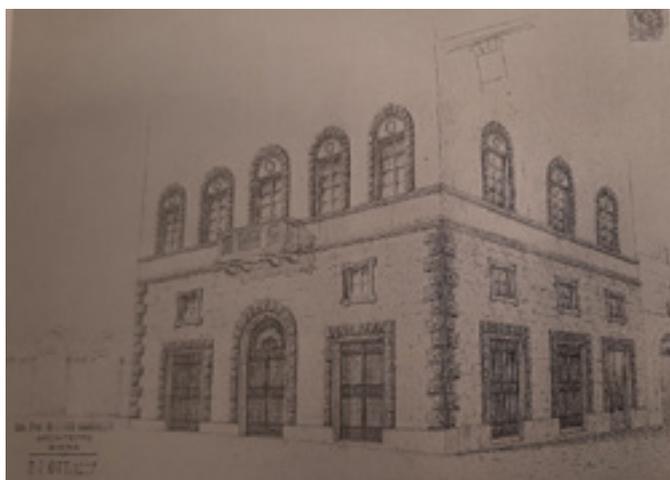
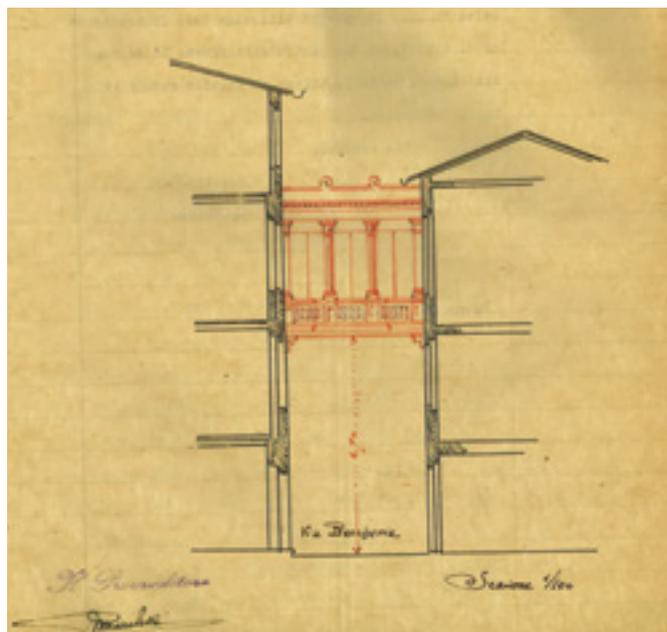
In questi anni il Marchetti realizzerà inoltre numerosi restauri e sopraelevazioni compatibili con il tessuto medievale della città. Nel 1924, ad esempio, l'antiquario Giuseppe Mazzoni, "per i bisogni della numerosa famiglia", gli commissionò la sopraelevazione del palazzotto del *Diavolo Rosso*, situato in Via dei Rossi, del quale mantenne e rimarcò le particolari caratteristiche neomedievali.

L'anno successivo, insieme a Vittorio Mariani, progettò invece la sopraelevazione di una palazzina di proprietà dell'Accademia dei Rozzi e la realizzazione di un cavalcavia su Via di Beccheria; si occupò inoltre dell'ingrandimento di uno stabile di Gerardo Righi Parenti posto in Via dei Termini, proprio di fronte al Vicolo della Rosa.

Due anni più tardi, nel 1927, gli verrà commissionata la completa ristrutturazione della sede della Banca di Credito Toscana, il grande edificio in Piazza Tolomei, a fianco della chiesa di San Cristoforo. Il Marchetti caratterizzerà il palazzo con elementi squisitamente neorinascimentali e, in particolare, con la caratterizzazione delle finestre e dei portali con grandi bozze di bugnato rustico.

Ancora per la zona di San Prospero tra il 1925 e il

1929 progettò una “rivendita di bibite rinfrescanti” nell'ex casotto daziario. Il proprietario, tale Vitaliano Giunti, voleva uno “chalet campestre” per vendere bibite, giornali e mercerie. Il Marchetti realizzò un edificio molto semplice a un solo piano, con scritto nell'insegna “Birreria”. Il progetto fu ampliato pochi anni più tardi dall'architetto Geremia Mattii, aggiungendo alla Birreria due ali laterali. L'ultimo lavoro a firma di Bettino Marchetti, unitamente a quella di Arturo Viligiardi, noto anche come pittore, e dell'ingegnere Ruggero Baldassarini, fu presentato subito dopo la sua scomparsa, avvenuta il 1 febbraio 1935. Riguardava il progetto di restauro e la trasformazione in sala cinematografica del grande edificio dell'albergo Aquila Nera in Banchi di Sopra, poi cinema Odeon. Nell'idea dei progettisti doveva rappresentare una vera eccellenza e disporre di circa 1100 posti a sedere, oltre



ad essere dotato dei più moderni impianti tecnici a disposizione per l'epoca.

Il Marchetti durante la sua carriera pubblicò numerosi scritti riguardanti l'Oca, il Palio, Siena e Santa Caterina, per la quale nutriva una profonda devozione, ma dette alle stampe anche testi di urbanistica e di architettura, oltre a un volume riguardante la contessa Maria Assunta Butini-Bourke.

La sua scomparsa colpì profondamente la gente dell'Oca che per Bettino Marchetti nutriva grande affetto e riconoscenza; tra l'altro lasciò alla Contrada un consistente lascito testamentario. Il suo busto in bronzo, realizzato dallo scultore Ezio Trapassi nel 1927 è conservato insieme a quello di altri grandi di Fontebranda nel *Salotto della Memoria*



e reca costantemente sulle spalle il fazzoletto del suo amato Paperone. Anche le esequie si svolsero pubblicamente con “grande austera solennità e grande concorso di popolo, di autorità e con ogni categoria di cittadini”.

Bibliografia:

- Martina Dei, *Bettino Marchetti, Siena 1867 – 1935*, in *Architettura nelle Terre di Siena. La prima metà del Novecento*, a cura di Luca Quattrocchi, Milano 2010, pp.221 – 224; 307-309; 322 – 323.
- Emanuela Carpani, *Gino Chierici tra Medioevo e Liberty, progetti, studi e restauri nei disegni della donazione Chierici*, Siena 2014.
- Carlo Nepi, *La forma urbana*, in *Storia di Siena, L'Età Contemporanea*, Siena 1997, pp. 9 - 32

restaurata Santa Caterina “dei Conciatori”

Scheda di restauro di Luca Bellaccini

di Alberto Cornice

Il giorno 29 aprile è il “*dies natali*” dei santi: il giorno in cui, lasciata la vita terrena, è nato alla gloria eterna.

La morte a Roma di Caterina, 29 aprile 1380, suscitò un eco diffusa e una devozione spontanea. La canonizzazione intervenne solo nel 1461 per volere del papa senese Pio II Piccolomini, ma il culto era ormai avviato e diffuso da tempo. Caterina – donna instancabile – nella notte si curava degli ammalati. Uscendo di casa passava accanto alle Fonti, saliva il Costone e raggiungeva lo Spedale di Santa Maria della Scala. Nel primo piano sotterraneo una minuscola stanzetta conserva la memoria di tali opere di misericordia: Santa Caterina della Notte.

Fonte Branda. Sul lato destro è una grande nicchia, chiusa a chiave. Io sono vissuto accanto, via Santa Caterina 88, dal 1965 al 1971. Si dice che chi beve l'acqua di Fontebranda diventa pazzo: io l'ho bevuta per anni, limpida e fresca, mi ha sempre dato energia. Confesso, con vergogna, di non avere mai posto attenzione alla nicchia. Motivo generico: le cose vicine sono quelle che si osservano meno. Motivo specifico: la grata di ferro, fitta fitta, era intrisa di polvere e sporizia al punto di non riuscire a vedere. Io

intravidi vagamente una figura – quasi uno dei fantasmi che rallegrano questo angolo del rione – che, sulla base della sagoma ritenni fosse la Santa. Ci fu invece chi intervenne, e fece bene, nel 1968. Fu aperta la grata e videro una Santa male ridotta e intrisa di polvere. Una cosa si palesò assai strana: i panneggi della veste monastica non erano di legno. Era “tela di sacco”, juta, imbevuta di gesso liquido, e seccato. Il tempo, e altri interventi, avevano fatto il resto.

La scultura andò in Pinacoteca, affidata al restauratore Donato Martelli (della Civetta): soprintendente era Enzo Carli senese di adozione (Tartuca) come io lo sono per vocazione (Onda). Solo allora, mi vergogno, ebbi modo di osservarla per bene: abrasioni e scalpellature, vere mutilazioni, policromia esausta, sporizia quanto basta. La figura è poggiata sull'anca, quasi falcata, nello *hanchement* tipico del Gotico. Osservai, ne parlai, ma non ci pensai più.

La testa fu per me impressionante, per il ricordo infantile – Liguria, 1945 – delle donne rasate a zero perché ritenute filo-tedesche. Al contrario, la confortante emozione delle bruciate da candela, tracce combuste di devozione spontanea. Fu sufficiente

(senza perdersi in ricerche iconografiche) inventare un soggolo e un velo monacale, schematici. Fu quindi recupero più che restauro: o, se si vuole, intervento in itinere, oggi arrivato a compimento. Restava solo da consegnarla. Ma a chi? Se "pertinenza dell'immobile", al Comune, proprietario delle Fonti. Ma nessuno si fece avanti, segno che non aveva intenzione. Se oggetto mobile, "possesso vale titolo", ossia il detentore è proprietario. Nel caso, fa fede la possibilità materiale. Però la chiave era in due copie: una ai frati e una alle suore. Il Reverendo Padre Domenicano si fece avanti in modo deciso. La Reverenda Madre Domenicana non fu da meno. All'insegna della Santa Fratellanza, *in nomine Domini*, scesero in campo: due caratteri battaglieri. Li conoscevo bene, ma non era mio compito inserirli. Mi venne in mente che una Contrada - non c'è

solo il Palio - deve considerarsi il centro per le memorie del suo territorio, *custos et ministra*. Del resto l'Oca si era fatta avanti. È il legame e più stretto con il territorio ove Caterina era nata e vissuta: per gli ocaioli, Nina.

Della tenzone seguivo solo l'eco e i dettagli che gli amici mi riportavano.

A questo punto la Contrada si mosse, anche 'fisicamente'. Il professor Carli - ben consigliato - consegnò all'Oca la statua. La sua sede naturale fu l'Oratorio che nel Quattrocento gli uomini di Fontebranda avevano realizzato nella casa di Lei.

Nella stanza d'ingresso, i fiori freschi attestano la vitalità del rapporto. Il recente intervento, vero e proprio restauro, condotto dal bravissimo Luca Bellaccini ha così permesso a Caterina - o meglio, Nina - di tornare a casa sua, tra la gente della sua Contrada.

SCHEDA TECNICA DI RESTAURO



Oggetto: Scultura lignea policroma

Soggetto: S. Caterina

Provenienza: ignota

Ubicazione: Contrada dell'Oca

Datazione: sec. XV

Autore: ignoto

Altezza (compreso basamento): 156 cm

Ingombro circolare: 124 cm.

Restauratore: Luca Bellaccini

Alta sorveglianza: Soprintendenza Archeologica
Belle Arti e Paesaggio per le
province di Siena, Arezzo e
Grosseto

Periodo di intervento: 01/12/2019 - 21/01/2020

Descrizione e tecnica esecutiva:

La scultura risalente al XV secolo e oggetto del seguente intervento di restauro, rappresenta S. Caterina da Siena in posizione eretta con il Vangelo in mano. Ad oggi si trova ubicata all'interno di una nicchia nella sala adiacente all'Oratorio di S. Caterina, mentre inizialmente era posizionata nella nicchia murale ubicata in Via Santa Caterina attigua alle fonti.

Ricoperta da ammannitura a gesso, intorno ai primi anni '70 fu scoperta la policromia sottostante e quindi restaurata da parte della Pinacoteca Nazionale di Siena.

L'opera è costituita da legno formato da un unico tronco cavo internamente e scolpito esternamente,

i lati. Al di sopra del legno di supporto è uno strato preparatorio a base di gesso e colla di origine organica, con rinforzi di tela di lino.

La pellicola pittorica è stata eseguita probabilmente con due tecniche differenti:

Si è supposto l'impiego di un legante oleoso per la stesura delle cromie, come deducibile dalla compattezza della pittura.

Il velo della santa è in lino bianco a tramatura fitta. Una base, sempre ricavata dallo stesso tronco, porta dei frammenti della originale decorazione in finto marmo.

Stato di conservazione e interventi precedenti:

Il *legno di supporto* risponde ancora bene alle sue funzioni strutturali, anche se due profonde spaccature del legname, corrono verticalmente dalla base a metà scultura in ambedue i lati evidentemente procurate da sbalzi termoigrometrici o da una cattiva stagionatura del legno utilizzato.

Nei secoli, quando la scultura si trovava all'aperto, la devozione popolare, faceva sì che si accendessero candele ai piedi della santa provocando in un non precisato momento, la combustione del legno alla base con conseguente annerimento e perdita di gran parte della veste.

Presenta forti danni da sfarfallamento di insetti xilofagi maggiormente concentrati sugli nella pieghe in rilievo della veste.

- Lo strato preparatorio originale presenta numerose lacune che mettono in evidenza il legno nudo e alcuni frammenti di tela di rinforzo.
- La pellicola pittorica originale, è in cattivo stato di conservazione. Le lacune sono maggiormente concentrate nella sottoveste, una volta bianca, oggi ingiallita e scurita nel poco colore rimasto dal fuoco. Il mantello nero, molto ridipinto in passato, mette in evidenza varie parti di legno nudo e stucature riprese con tecnica ad imitazione); il volto presenta numerose lacune di colore e un esteso craquelure, mentre l'incarnato delle mani è quasi inesistente.
- Il libro presenta, sulla costola, frammenti di doratura e colore bianco delle pagine, la copertina era dipinta di rosso cinabro con una croce in rilievo nel centro superiore
- Il cuore tenuto nella mano sinistra, anch'esso in vermiglione, meglio conservato del libro, perché con meno superficie e più protetto
- Il basamento presenta una profonda mancanza lignea ai piedi della santa (zona bruciata). Lo strato preparatorio della faccia superiore del basamento è molto lacunoso e la pellicola pittorica è del tutto assente, fatto salvo poche tracce del finto marmo verdastro.
- La testa è coperta da un velo di lino logoro e sporco (applicato nell'ultimo restauro con grappette metalliche)

L'opera era ricoperta e imbibita da uno spesso strato di Paraloid, steso in più riprese al fine di bloccare il degrado dell'opera, ma creando nel contempo una pellicola dall'aspetto traslucido. Sopra di esso erano depositati polvere e nerofumo.

Gli incarnati presentavano su tutta la superficie uno strato protettivo probabilmente di natura oleosa notevolmente ossidato



e ingiallito al di sotto del quale era presente un leggero strato di ridipintura di colore rosato a diretto contatto con la pellicola pittorica originale, a ricoprire molte zone della superficie. Più corpose apparivano le ridipinture del mantello.

Intervento di restauro:

Consolidamento:

Non è stato necessario consolidare la pellicola pittorica, operazione abbondantemente eseguita nel precedente restauro.

Pulitura:

Preventivamente sono stati asportati i depositi superficiali incoerenti con l'ausilio di pennellesse. La pulitura della superficie pittorica con il conseguente alleggerimento dello strato di Paraloid, è stata condotta a tampone usando una mista composta da pappina cerosa, etere di petrolio, acetone, etanolo, tenuta ad impacco per 8 minuti con ausilio di carta giapponese. Le aree sono state poi rifinite con Ligroina 4 a tampone e con il bisturi. Le ridipinture del mantello non sono state rimosse perché esteticamente ben inglobate al colore originale. L'incarnato del volto e la parte di veste sopra il petto, sono state pulite come sopra e rifinite a bisturi. I frammenti di veste, una volta bianca, ora ingialliti dalla combustione del fuoco e dal tannino del legno, non è stato possibile migliorarne la cromia.

Trattamento anti-tarło:

Il trattamento anti-tarło è stato eseguito a mezzo delle iniezioni con un prodotto a base di permetrina nei fori da sfarfallamento, lo stesso prodotto è stato poi dato a pennello nella parte inferiore del basamento della statua (privo di pellicola pittorica). La statua è stata in fine posta all'interno di un telo in melinex con del cotone idrofilo imbevuto nella soluzione anti-tarło e chiusa per tre giorni e mezzo per rallentare l'evaporazione del prodotto e favorire il contatto dell'opera con il prodotto il più a lungo possibile.

Ricomposizione parti lignee:

La base instabile, causa la mancanza della parte lignea frontale dove venivano accesi le candele votive, sarà messa in piano a mezzo di inserto ligneo mobile dopo la sua ricollocazione nella nicchia. Nelle due grosse fenditure laterali, sono stati inseriti dei perni in vetroresina (messi in diagonale, partendo dalla base) e ancorati con colla da legno Poliuretanic. Sempre con la stessa colla sono stati inseriti longitudinalmente lungo le fenditure inserti di balsa tagliata in vari listelli sottili e successivamente si è stuccato con lo stucco per il legno in quanto la normale stuccatura a base di gesso si sarebbe rivelata troppo rigida e con la tendenza a creparsi in una zona più facilmente soggetta ai naturali movimenti del legno.

Stucature verniciatura e reintegrazione:

Dopo aver completato le operazioni di consolidamento e pu-



litura sono stati colmati tutti i fori da sfarfallamento di insetti xilofagi con stuccature utilizzando uno stucco per legno sintetico color noce scuro per il manto e bianco per il volto.

Una volta completamente asciutto lo strato di vernice, si è passati alla prima fase del ritocco a tempera sulle stuccature eseguito con un abbassamento di tono per velature successive. Dopo aver completato il ritocco a tempera è stata effettuata la prima verniciatura con vernice Retoucher Surfin della Lefranc & Bourgeois.

Il ritocco pittorico si è concluso con i colori a vernice con tecnica ad imitazione nelle piccole lacune e in sottotono in quelle più estese. Ultimata la reintegrazione è stata nebulizzata della vernice Matt della Lukas.

Velo della Santa:

Il copricapo con il velo di lino sporco e mal eseguito, è stato sostituito con nuovo tessuto sempre in lino ma di due tonalità diverse (come è la regola) cucito e ricomposto da Suor Beatrice, del Santuario attiguo alla contrada.



[**r**estaurato il busto d'argento]

Scheda di restauro di Luca Bellaccini

di Enrico Toti

Grazie a un accurato restauro, d'ora in poi potremo ammirare, pienamente recuperata, una delle opere più care al popolo di Fontebranda, quel busto d'argento di Santa Caterina che come ogni anno, al termine del "Giro", sarebbe dovuto rientrare trionfalmente in Contrada accompagnato dal nostro affetto e dalla nostra profonda devozione. Il restauro è stato curato da Luca Bellaccini, di cui si allega una apposita scheda tecnica. In questo numero riproponiamo alcune parti di un mio articolo sul *Busto* pubblicato, sempre su *Siam delle Fonti*, alcuni anni or sono.

Il 9 aprile del 1807 il Governatore dell'Oca, Avvocato Vincenzo Zecchini, formalizzò le condizioni contrattuali relative all'offerta del prezioso manufatto d'argento da parte di un gruppo di ocaioli, realizzato dall'orafo senese Giuseppe Coppini (1765-1824), con la base in legno intagliata da Luigi Buonanni e dorata da Bonaventura Mori. Nel contratto si precisava che il *Busto* dovesse rimanere in uso perpetuo alla Contrada, in proprietà comune con i donatori e i loro eredi. Inoltre, l'elenco dei nomi dei committenti doveva essere affisso per un anno nella sagrestia dell'oratorio e poi conservato nell'archivio dell'Oca. Naturalmente la Contrada

era tenuta ad una accurata e meticolosa manutenzione del manufatto e alla sua esposizione in occasione della festa titolare di maggio: *"..che sia e s'intenda riservato in perpetuo all'individui predetti e a ciascuno di essi e dei loro eredi in solidum il dominio e proprietà di detto busto...che i nomi e cognomi dell'individui proprietari di detto busto...debba descriversi in una tabella da dovere stare appesa per un anno nella sagrestia di questa chiesa ed essere quindi conservata in perpetuo nell'archivio della contrada"* (A 8, fol.101v-103v *"Memoria del busto di argento eretto da pie persone"*).

Lo stesso giorno della consegna dell'opera i donatori organizzarono anche una grande festa per il trasferimento dell'opera dalla bottega del Coppini alla Cappella di Santa Caterina in San Domenico, dove avvenne la solenne benedizione del busto da parte dell'arcivescovo di Siena, Antonio Felice Chigi Zondadari il quale, nel 1801, aveva ricevuto anche la porpora cardinalizia dal pontefice Pio VII. Le condizioni contrattuali furono inoltre accettate e sottoscritte dal Priore di San Domenico: *"In questa mattina, nella chiesa di San Domenico..si fa da sua eminenza il cardinale nostro arcivescovo la benedizione del busto d'argento di S.Caterina da Siena, fat-*

to questo a spese dei geniali e benefattori della Contrada dell'Oca.." (Biblioteca Comunale di Siena, Antonio Bandini, Diario Senese, vol.23, 1807, fol.60v-61r). Tra l'altro, durante tutto l'Ottocento i padri domenicani tentarono addirittura più volte di rivendicare la proprietà del Busto; l'ultimo vano tentativo avvenne all'inizio del secolo scorso (1911). Il costo dell'opera fu di 1667 lire, sei soldi e otto denari, pagati al Coppini con vari acconti per 1173 lire, e la differenza di 28 lire elargite a offerta dalla Signoria. Nella somma erano compresi anche i compensi per l'intagliatore, il doratore e il fabbro Sampieri. Sulla cifra dovuta all'argentiere era stata posta anche la firma fideiussoria di Gaetano Lippi, uno dei promotori della realizzazione dell'opera il quale, l'anno successivo, fu eletto Capitano dell'Oca. Pochi giorni dopo, il 2 maggio, mentre le campane suonavano a distesa, il busto fu portato per la prima volta in processione da San Domenico al nostro Oratorio, dove restò per tutta la giornata in modo che gli ocaioli e i senesi lo potessero ammirare da vicino. Durante la notte fu poi riportato in San Domenico, in attesa della solenne processione della domenica successiva quando il busto (come avviene anche oggi), rientrò definitivamente in Fontebranda.

La base del Busto è di forma rettangolare, è dorata e sostenuta da quattro piedini a forma di oca che poggiano su una tavola posta a sostegno. Il fronte è caratterizzato da una serie di modanature e di piccole decorazioni vegetali e geometriche stilizzate e da un tralcio di fiori intagliato e argentato che incornicia una teca al cui interno, in un cartiglio, è la scritta "Ex Costa S. Catharinae Virg. Sen.". La parte superiore poggia su una piccola base sagomata sulla quale è posta la figura di una giovane in abiti domenicani coperta da un ampio velo, con lo sguardo rivolto verso il basso. La forma del reliquiario a busto fu senz'altro suggerita e ispirata dalla più importante reliquia di Santa Caterina: la testa conservata nella Cappella a lei dedicata in San Domenico.

L'argentiere, probabilmente anche per le precise richieste dei committenti, nell'esecuzione dell'opera si attenne strettamente alla tradizionale iconografia cateriniana. In particolare, sempre secondo il *Diario* di Antonio Bandini, si rifece a una perduta statua in bronzo della Santa appartenuta al devoto ocaiolo Pietro Sani, immagine che già dal XVII secolo veniva ritenuta quella autentica di Caterina, essendo stata probabilmente ricavata dalla maschera mortuaria "di detta Santa Caterina....esistente in bronzo della famiglia del nobile sig. Pietro Sani, che al dire degli antichi fu ricavata dal cavo fatto della Santa medesima dopo la sua morte seguita in Roma".

Più recentemente Sabine Hansen, nel suo fondamentale studio del 1991 sugli arredi del nostro oratorio, ritiene che il Coppini abbia tratto ispirazione da un busto marmoreo, anch'esso perduto e conosciuto solo grazie un'incisione conservata al Louvre, appartenuto, secondo Girolamo Gigli, alla collezione di un altro esponente della famiglia Sani di nome Adriano. Secondo la Hansen, una copia in gesso di tale fusione è situata all'ingresso della Cappella della Madonna del nostro museo. Tale ipotesi appare del tutto convincente, date le affinità esistenti tra i due busti custoditi nell'oratorio e prefigura come ambedue le opere provengano da un unico modello, la maschera mortuaria riproposta nella perduta statua in bronzo appartenuta a Pietro Sani e quindi, anche se attraverso ulteriori riferimenti iconografici, dal volto autentico della nostra Patrona.

La leggera torsione del busto e i tratti del volto sia dell'opera cesellata in argento sia di quella in gesso posta all'ingresso della Cappella, sembrano infatti lasciare pochi dubbi sulla comune fonte di ispirazione di questi due lavori. Da notare infine la firma e i tre punzoni lasciati dall'argentiere che sembrano testimoniare ulteriormente quanto il Coppini tenesse alla realizzazione di quest'opera. Egli fu uno dei principali orafi senesi della prima metà del XIX secolo, allievo del pittore Lorenzo Feliciati alle scuole riservate ai giovani che desideravano avviarsi alle professioni artigiane, dove apprese le basi del disegno. Nel 1790 Giuseppe Coppini risultava inoltre tra gli allievi al corso di scrittura e aritmetica tenuto dalla celebre maestra Angela Collarini, che da anni era subentrata all'ingegnere Bernardino Fantastici, padre di Agostino, ocaiolo come suo padre e del quale stiamo lavorando a un apposito volume a lui dedicato.

La formazione vera e propria dell'argentiere senese era comunque avvenuta a Roma, nella bottega del pittore Giuseppe Cades e soprattutto in quella del famoso Luigi Valadier dove fu impiegato come cesellatore. Valadier era un argentiere pontificio e fonditore in bronzo che realizzò, oltre raffinatissimi arredi liturgici per il Vaticano e numerosissime suppellettili per i palazzi delle grandi famiglie romane, la fusione di una grande campana per San Pietro. Tra gli altri lavori del Coppini, si segnalano il raffinato tabernacolo della Madonna di Provenzano del 1806, altri lavori minori sempre per l'Oca come il restauro degli argenti nel 1808, mentre è datato 1817 il grande reliquiario del *Velo della Madonna* commissionato a Grosseto come voto di ringraziamento per la fine dell'epidemia di tifo che aveva colpito il centro maremmano due anni prima, ora conservato nel Museo d'Arte della Maremma.

SCHEDA TECNICA DI RESTAURO



Oggetto: Reliquiario con busto

Soggetto: S. Caterina

Provenienza: Siena

Ubicazione: Museo - Contrada dell'Oca

Datazione: 1807

Autore: G. Coppini

Altezza: 88 cm

Ingombro: 105 cm.

Restauratore: Luca Bellaccini

Alta sorveglianza: Soprintendenza Archeologica
Belle Arti e Paesaggio per le
province di Siena, Arezzo e
Grosseto

Periodo di intervento: 01/12/2019 - 21/01/2020

Descrizione e tecnica esecutiva:

Il reliquiario oggetto del seguente intervento di restauro, si compone di un busto in argento applicato a mezzo barre filettate e dadi a farfalla ad un tabernacolo ligneo dorato a foglia, contenente un frammento osseo attribuito alla Santa. Il tutto è sorretto da quattro oche (simbolo della contrada) argentate a pennellosotto le quali si trovano altre barre in ferro filettato con dadi a farfalla che ancorano una base lignea dipinta di colore nero. Le parti lignee sono dorate a foglia con applicazioni a fogliame in legno argentato.

Stato di conservazione e interventi precedenti:

Il legno di supporto si trovava in cattivo stato di conservazione a causa dei vari rimaneggiamenti e per la sua (fino ad oggi) collocazione all'interno di una "tomba" etrusca (interna al museo). In tale ambiente la forte umidità dell'ambiente tufaceo ha contribuito al costante scollamento delle colle di assemblaggio e alla formazione di sali sulle dorature. Al momento del restauro quasi tutte le facce e le modanature del manufatto si presentavano scollate, mettendo in evidenza recenti tentativi di incollaggio con colla vinilica e chiodi. Le dorature erano in buono stato, ricoperte solo da polvere e formazioni saline di non preoccupante entità. Mentre per le argentature la situazione si presentava annerita e consunta.

- Il busto d'argento si trova in buono stato di conservazione
- Il basamento presenta una spaccatura centrale che lo divide in due parti con varie mancanze di colore.
- le oche sono dipinte con porporina argento



Intervento di restauro:

Consolidamento e trattamento antitarlo:

Dopo aver smontato tutte le parti distaccate, si è proceduto alla disinfestazione antitarlo a mezzo Permetar steso a pennello e avvolgimento del manufatto in nailon sigillato: Dopo il tempo necessario si è proceduto al consolidamento a mezzo imbibizione di Paraloid B72 nelle sole parti interne.

Pulitura:

Preventivamente sono stati asportati i depositi superficiali incoerenti con l'ausilio di pennellesse, poi con una leggera mista di pappina cerosa, qualche goccia di ammoniaca e essenza di petrolio sono stati rimossi i sali presenti e pulito le dorature. Le aree sono state poi rifinite con Ligroina a tamponi e con il bisturi.

Ricomposizione parti lignee:

Tutte le parti lignee distaccate (cornici, parti piane e fogliame) sono state riassemblate con colla vinilica.

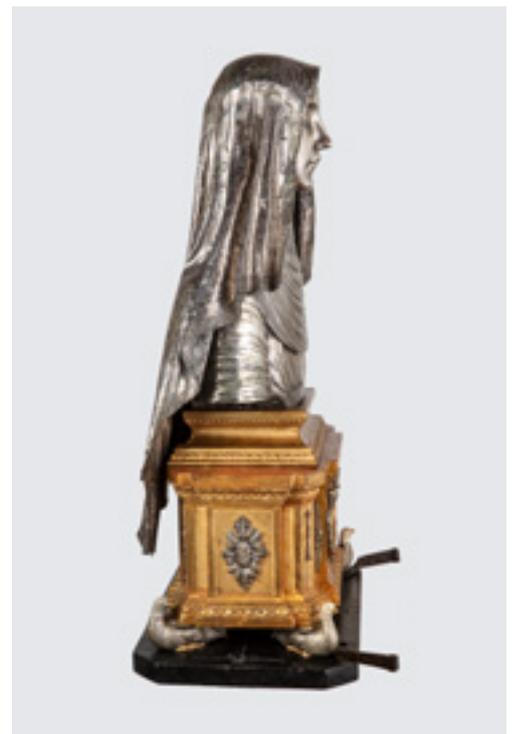
Ricomposizione parti lignee:

Dopo aver completato le operazioni di consolidamento e pulitura sono state eseguite le stuccature con stucco a gesso sintetico e ricomposte con araldite piccole porzioni di modellato mancanti. Le reintegrazioni sono state eseguite ad imitazione con oro in pasta in vernice da ritocco per le micro cadute e con colori ad acquerello in velatura, nelle parti più estese. La verniciatura finale è stata effettuata nebulizzando vernice spray Retoucher Surfin della Lefranc & Bourgeois.

Stuccature verniciatura e reintegrazione:

Dopo aver completato le operazioni di consolidamento e pulitura sono state eseguite le stuccature con stucco a gesso sintetico e ricomposte con araldite piccole porzioni di modellato mancanti. Le reintegrazioni sono state eseguite ad imitazione con oro in pasta in vernice da ritocco per le micro cadute e con colori ad acquerello in velatura, nelle parti più estese. La verniciatura finale è stata effettuata nebulizzando vernice spray Retoucher Surfin della Lefranc & Bourgeois.

Le basi, sia quella dove poggia il busto sia quella incernierata al tabernacolo, sono state ritoccate a tempera con trattamento finale a cera.



[**K**atia *Ballacchino,* *sotto la lente* *dell'antropologa*

di Filippo Cinotti

17 gennaio 2020 - Sant'Antonio abate. Come ogni anno mi reco nella stalla della Contrada per la tradizionale colazione. Apro la porta e, con un certo stupore, mi trovo di fronte... una donna! Non solo, una donna sconosciuta! Tutti i lettori sapranno quanto la colazione nella stalla sia uno dei momenti più privati della vita contradaiaola, potrete capire il mio stupore.

Il caso ha voluto che, a tavola, le sono capitato proprio di fianco. Si tratta di Katia Ballacchino, antropologa inviata a Siena dal Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo per conoscere meglio il Palio al fine di tutelarlo. Credo sia un'occasione molto importante, che dimostra l'interesse dello Stato verso la nostra Festa e le Contrade; per questo è giusto che tutti i lettori conoscano il progetto attraverso un estratto dell'abstract che riporto di seguito.

Il progetto MiBACT "Palio di Siena". «Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo ha avviato

nel 2019 un progetto volto alla salvaguardia del Palio di Siena strutturando un'azione collaborativa con le comunità e le istituzioni locali. Il MiBact si propone infatti di contribuire alla cura del Palio di Siena, quale patrimonio culturale locale e nazionale allo stesso tempo, a partire da una comprensione del dispositivo festivo dalla prospettiva degli attori sociali coinvolti. Il progetto, promosso dal



la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo, dall'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia e dal Servizio VI – tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale del MiBact, è condotto in collaborazione con il Comune di Siena, il Magistrato delle Contrade, l'Università per Stranieri di Siena, l'Università degli Studi di Siena, l'Archivio di Stato di Siena. Il Comitato scientifico è composto da membri di queste istituzioni. [...] il periodo di svolgimento della ricerca della dott.ssa Ballacchino è stato individuato in

un intero anno (novembre 2019 – ottobre 2020). Si tratta di un'indagine sul campo di tipo immersivo, volta a documentare il vissuto e le rappresentazioni del Palio di Siena in ambito locale attraverso la produzione di interviste qualitative, l'osservazione e la partecipazione alle attività e ai vissuti quotidiani delle contrade e nei luoghi e nei momenti socialmente e culturalmente più significativi. [...] Si tratta di un progetto importante e innovativo che rientra nella più ampia attività del MIBACT che ha ad oggetto il patrimonio culturale immateriale che [...] si rivolge alle "espressioni di identità culturale collettiva".»

Ho avuto il piacere di poter fare a Katia alcune domande (a dire il vero, ha iniziato lei quel giorno nella stalla), così da poterla conoscere meglio e farla conoscere ai lettori.

Katia, iniziamo dalle basi: so che non si chiede l'età a una signora, ma a facebook non si sfugge ... Quando e dove sei nata?

Ho quarant'anni, ancora per poco. Sono nata ad Augusta (Siracusa), in Sicilia.

Che rapporto hai con la tua terra d'origine?

La mia isola mi ha regalato moltissime caratteristiche che cerco di trattenere con cura ogni giorno, tra queste c'è l'abitudine al sincretismo, alla diversità, alla creatività e all'immaginazione.

Sono nata sul mare e fin da bambina dalle coste della mia città vedevo l'Etna spesso in eruzione, da una parte, e l'orizzonte sconfinato, dall'altra, quindi ho sempre sviluppato curiosità nei confronti di ciò che non si vedeva, oltre il mare, ma che andava cercato. E per farlo bisognava spostarsi, muoversi, viaggiare.

Insomma, oltre ai valori profondi come quello della famiglia, dalla Sicilia ho ereditato soprattutto la curiosità e l'abitudine al cambiamento.

Si tratta di un'isola porosa, mutevole, complessa, esagerata e meravigliosa, difficile da raccontare.

Tutto in Sicilia è vissuto molto intensamente, nel bene e nel male.

Per via di questa tanto preziosa quanto ingombrante eredità mi sento molto legata alla mia terra di origine, nonostante io sia andata via a 18 anni e quindi anche la distanza da essa oggi la sento profonda e spesso limitante, ma la accetto convivendo positivamente con quel senso di nostalgia che può essere un valore.

Pavese diceva che "un paese, ci vuole. Non fosse che per il gusto di andarsene via"

Hai lasciato la Sicilia per frequentare l'università: che studi hai compiuto?

Dopo aver frequentato il Liceo Classico ad Augusta, mi sono laureata in Sociologia alla Sapienza di Roma, indirizzo socio-antropologico e dello sviluppo, con una tesi in Antropologia Culturale.

Poi, presso quella che allora era la Facoltà di Lettere ho vinto un Dottorato di Ricerca in Etnologia e Etnoantropologia, che mi ha permesso di svolgere un lavoro di ricerca etnografica molto lungo, di oltre 10 anni, su una festa imponente, totalizzante, la festa dei Gigli di Nola, che in quegli anni è anche stata iscritta nella Lista rappresentativa del Patrimonio Immateriale dell'umanità, su cui ho scritto un libro a cui tengo molto.

Attualmente di cosa ti occupi?

Sono da poco diventata Professore Associato presso l'Università degli Studi di Salerno e in questa fase, oltre a diverse ricerche che porto avanti anche da più tempo, sto svolgendo una ricerca etnografica per conto del MIBACT, nelle sue articolazioni dell'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia - di recente denominato Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale - e della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo.

Qual è e che valore dai al tuo incarico nel progetto MiBACT "Palio di Siena"?

Il mio incarico è particolarmente oneroso e di responsabilità. Sento tutto il peso di una festa che merita un lavoro di ricerca serio e svolto in connessione e condivisione piena con gli stessi protagonisti e non in autonomia o ponendosi in una posizione "dall'alto" rispetto a chi il Palio lo vive e ne eredita tutta la memoria intima e collettiva.

Il Palio per me, come per i molti territori indagati da me fino ad oggi soprattutto nel centro sud dell'Italia, ha sempre rappresentato un punto di riferimento importante.

Quindi aver ricevuto l'incarico dal MIBACT di lavorare sul Palio - e per di più con un progetto del tutto pionieristico e sperimentale, che cerca di coniugare in modo inedito la ricerca scientifica con la prassi amministrativa dello Stato - è per me una sfida a cui conferisco molto valore e che spero di essere all'altezza di svolgere al meglio.

Siena è una città e il Palio è un oggetto sui quali sono stati prodotti importanti lavori di ricerca, storici come antropologici, e sui quali esiste una letteratura imponente, quindi non è facile svolgere un lavoro che sia originale, che produca riflessioni intelligenti, ma soprattutto che solleciti e conduca eventuali azioni ministeriali utili alla stessa città e ai protagonisti del Palio. Perché il Palio, per certi versi, sembra perfetto e sembra bastare a se stesso

così com'è. Credo, però, anche che l'iniziativa del MIBACT sia lodevole, coraggiosa e per certi versi rivoluzionaria, soprattutto quando lo Stato si pone in una posizione di cura nei confronti di un patrimonio che evidentemente ritiene essere importante per il Paese e lo fa attraverso un investimento di un anno di ricerca e non esprimendo azioni immediate, senza interrogare il luogo e i suoi protagonisti.

Hai già realizzato studi assimilabili a questo?

Sì, diversi. La festa, le comunità che la celebrano e il patrimonio culturale immateriale sono i temi cardine del mio percorso scientifico dal 2005 circa, tuttavia la dimensione di dialogo e collaborazione con il Ministero nell'ottica di avviare una eventuale azione amministrativa che possa tutelare o salvaguardare la festa e le sue comunità, magari anche a difesa di problematiche che negli anni hanno messo a dura prova la resistenza stessa del Palio, questo no. Per la prima volta svolgo una ricerca di questo tipo ma, ripeto, è anche un'azione istituzionale molto originale e per certi versi innovativa che, a mio avviso, rappresenta una buona pratica che speriamo possa fare da apripista per molte altre azioni amministrative basate sulla ricerca sul campo, che evita, a mio parere, diversi rischi di ingerenza da parte delle Istituzioni e che invece si può tradurre in un'azione il più partecipata possibile con i protagonisti locali, grazie alla metodologia etnografica e agli strumenti teorici delle scienze demotnoantropologiche.

Prima di questo progetto conoscevi già Siena in maniera approfondita o solo superficialmente?

Conoscevo la città perché nel tempo mi era capitato di visitarla da turista ma senza dubbio non posso dire di conoscerla in maniera approfondita. Avevo letto dei testi su Siena e il Palio e, in effetti, rimandavo sempre una mia partecipazione alle due edizioni del Palio, forse attendendo un'occasione preziosa che, nella maniera migliore possibile, poi in effetti è arrivata.

Quali aspettative avevi? La città e le Contrade sono come te le immaginavi o hai avuto delle sorprese?

Mi aspettavo di imparare moltissimo dai senesi su come si fa una festa intensa e totalizzante come il Palio, mi aspettavo quella chiusura di Siena che tutti raccontano quasi in maniera mitica.

Insomma, mi aspettavo di faticare moltissimo per entrare nel tessuto cittadino e mi aspettavo anche di non riuscire nel mio progetto, come avviene o può avvenire talvolta nella ricerca etnografica perché la riuscita di una ricerca - che è sostanzialmente

un incontro fra persone - dipende soprattutto dalle persone incontrate e quindi non è detto che sia un dialogo perfetto o uno studio matematico, come avviene quando si lavora in laboratorio.

Ma, per il tempo di indagine e partecipazione alla vita contradaia che ho vissuto fin qui, cercando di entrare bussando e in punta di piedi in ogni luogo, posso dire di aver imparato che ogni contrada è un microcosmo tanto identico quanto completamente diverso dalle altre, semplicemente perché è composto da persone diverse, ciascuna delle quali costruisce concretamente o simbolicamente un suo specifico e speciale posto nel mondo attraverso, grazie o a causa del Palio.

E proprio in questi intimi interstizi - che dal di fuori non si vedono facilmente - di diversità ed eterogeneità del lungo tempo festivo che dura un anno intero, sta gran parte del mio interesse e curiosità antropologica.

Le contrade per ora mi appaiono mondi accessibili - e per di più spesso solo fino ad un certo punto - solo a chi testimonia e dimostra, con serietà e rispetto, il desiderio di farne parte o almeno di avere la pazienza di ascoltare le ragioni e comprendere i valori che spingono le persone a sentirsi o a voler essere contradaio.

Non è facile entrare nella vita paliesca senese, questo è abbastanza evidente, ma credo che in realtà le barriere spesso possano essere solo difensive e non di chiusura nei confronti del resto del mondo per motivi di superiorità.

Molto interessante mi appare, poi, anche il ruolo dell'istituzione locale che vive il Palio con grandissima partecipazione, impiegando enormi risorse e tempo per oliare una macchina complicatissima che però, come mi si diceva fin dai primi giorni trascorsi a Siena, in realtà procede da sé, a prescindere dal Comune.

Eppure il Comune per certi versi sembra adeguarsi al Palio, modificarsi con esso e per esso, utilizzarlo, adattare le sue strutture, i suoi uffici e i suoi dipendenti alle esigenze e ai cambiamenti che il Palio inevitabilmente richiede. Il Comune stesso, mi pare, come le singole Contrade e il Magistrato delle Contrade, in un certo senso fa parte del Palio, è il Palio stesso.

Quale aspetto della vita di Contrada credi che sia il più interessante, degno di tutela da parte dello Stato?

È ancora troppo presto per pronunciarmi su questo punto nevralgico, ma posso di certo dire che sono molteplici gli aspetti degni di nota e sui quali si potrebbe lavorare per pensare - assieme ai senesi e al Comitato Scientifico - a un progetto di valore,

soprattutto che tenti di tradurre e mettere a reddito gli stessi valori del Palio.

Trovi delle analogie fra la struttura sociale delle Contrade e altri contesti simili che hai studiato?

Non so se si tratta di analogie ma sono abbastanza abituata a lavorare su e con gruppi "patrimoniali" numerosi, spesso prevalentemente ma non solo maschili, quasi sempre in competizione costruttiva e creativa tra loro che arricchiscono con la loro dialettica, anche spigolosa delle volte, il cerimoniale che vivono. Penso, con le dovute enormi differenze e miti paragoni, alle "paranze" della festa dei Gigli di Nola (in provincia di Napoli), o ai "carri", i "partiti", associazioni che caratterizzano le "Carresi" del Basso Molise, cerimoniali in cui convivono uomini e animali. Tuttavia, il legame a doppio filo con la Contrada, con i confini, con l'appartenenza al rione, è abbastanza unico in questo senso, caratterizzando profondamente l'intera vita di gruppo e, di rimbalzo, il Palio stesso.

Pensi che le Contrade e il Palio abbiano configurato un piccolo centro come Siena diversamente rispetto ad altre città di simile dimensione?

Credo di sì, nettamente. Lo si percepisce anche a

distanza, in questi giorni nei quali molti contradaio mi scrivono o comunicano, condividendo e partecipandomi ciò che l'arresto totale di movimenti e attività dovuto all'emergenza sanitaria ha per forza di cose determinato e limitato (l'intervista è stata realizzata a metà marzo 2020, NdA), a partire dal mio frequentare e vivere Siena e, dunque, la ricerca stessa.

Immagino e ogni tanto percepisco da lontano il lutto doppio, in un certo senso, che le Contrade stanno provando nella costrizione di essere isolati e di non poter vivere assieme i luoghi a loro cari, in un'attesa del tempo di festa che di questi tempi stava crescendo. Un tempo festivo che come tutto il resto, in questo tragico momento, potrebbe persino essere a rischio.

Ecco, si percepisce il senso di perdita doppia, di timore di una città che come le altre in Italia soffre la presenza vicina del contagio del virus, e che sente la necessità – prima ancora di qualunque episodio nazionale di musica condivisa dai balconi – di cantare assieme i canti cittadini, i canti del Palio, dalle finestre orientate sulle strade deserte di contrada, come se si stesse nelle sale della propria sede a condividere la vita, ogni giorno, e non solo nei giorni del Palio.

[**f**ontebranda, la fonte preferita di Federigo Tozzi]

di Laura Perrini

Un secolo fa moriva a Roma, a soli trentasette anni, Federigo Tozzi, il più grande scrittore senese. Per ricordarlo pubblichiamo alcuni passi delle numerose descrizioni che l'autore ha dedicato alla zona di Fontebranda: un affresco dettagliato della vita che si svolgeva, all'inizio del Novecento, intorno alle Fonti e subito fuori dalla Porta omonima.

Fontebranda era la fonte preferita di Tozzi: a poca distanza da Piazza del Campo ma, nello stesso tempo, isolata dal resto della città. In questi luoghi si avverte ancora oggi un profondo senso di solitudine, accompagnato dal suono dell'acqua che scorre, e, probabilmente, era questo il motivo che la rendeva così unica agli occhi dello scrittore. In realtà quel senso di solitudine e di isolamento è soltanto un'impressione perché la Contrada di Fontebranda è come il fuoco che cova sotto la cenere: sembra che regni ovunque un grande silenzio ma, al primo bagliore di un'impercettibile scintilla, la



Contrada è subito in attività, come nei tempi antichi quando suonava la campana per avvertire del pericolo e i giovani del rione, dietro il grande stendardo verde, erano fra i primi a combattere per difendere la città.

Sia nel romanzo "Con gli occhi chiusi", sia nella prosa "Bestie", troviamo bellissime descrizioni delle case e delle

strade che sembrano precipitare verso la Fonte e

le persone affacciate alle finestre sembra che facciano da "contropeso".

La Fontebranda di Tozzi è quella dei vicoli scoscesi abitati dai conciatori di pelli e dagli operai (sgrascini) dei macelli, perché, in quel periodo, l'attività principale, in tutta la zona, era

la concia delle pelli provenienti dal mattatoio che si trovava sotto la salita del Costone.

Accanto alla fonte, nella grande vasca che era stata usata in passato come abbeveratoio per gli animali, era stata realizzata, in quel periodo, una vasca natatoria (Piscina del Ghighi) che si trovava vicino ai lavatoi.

«Una strada scende: anche un'altra scende e le viene incontro: si fermano insieme. Dalla prima, a metà, se ne parte un'altra, più bassa che scende per un altro verso e ne trova subito un'altra, più bassa che fa lo stesso.

Su la prima se ne butta un'altra; poi la prima e la seconda, dopo la fermata, se ne vanno giù insieme e a un certo punto incontrano quella più bassa di tutte. Altre strade le tagliano e scendono. Le case hanno paura a stare ritte tra questi precipizi e si toccano con i tetti pendenti. Ma anche i tetti, a pendere così, non potrebbero cadere tutti giù?

Le case, per fortuna, sono soltanto a due o tre piani; e la gente, alle finestre, ha l'aria di far loro da contropeso; perché non seguitino ad andare più in giù, tutte insieme, verso la Porta Fontebranda, da dove certo non passerebbero essendo così stretta. Le vie della città guardano queste quasi per scendere loro addosso; con la Cattedrale nel mezzo e con San Domenico sopra il tufo giallo. Ma la Fontebranda è ficcata giù sottoterra, e i Macelli se ne stanno stretti stretti, rasente la balza che regge metà di Siena. La vasca natatoria è verdastra dietro le punte nere e taglienti del suo cancello; i lavatoi hanno l'acqua saponata; gli archi delle conce piene di cuoia da asciugare. Quanta solitudine e quanto silenzio anche con il vociò delle donne e dei ragazzi! Quando le donne di Fontebranda cantano, con quelle cadenze d'una stanchezza tanto dolce!

E' un silenzio che sta lì come le case; quasi assurdo. E perché quel cadere perpetuo dei tetti insieme con le strade?

Non si ha, al contrario, il senso che le strade salgano: si sente soltanto la discesa fatta in fretta, con ansia: e, dal punto più basso, anche il meriggio è così lontano che resta soltanto per gli altri rioni di Siena.»

da "Bestie"



Collezione Massimo Righi

«Un briaco cominciava a cantare e poi smetteva. La Costaccia come il parapetto d'un abisso, e il Costone quasi a picco, con il suo arco greve e largo che lo tiene fermo perché sopra ci passi un'altra strada, salgono di squincio verso le case.

Non due tetti della stessa altezza, anche se accanto. Grumoli piccoli e grandi di case che s'allungano parallelamente obliqui e storti: alcune volte le case stanno a due e tre angoli l'uno dentro l'altro, a cerchio, a nodi, serrate insieme, mescolate, aggrovigliate, con curve rotte o schiacciate, sempre con improvvisi cambiamenti; obbedendo alle forme delle colline, ai pendii e alle svolte delle vie, alle piazze che dall'alto paiono buche.

Ad un tratto, uno stacco tra due case, e poi le altre che s'afferrano e si tengono ancora, con forza, pigiandosi e abbassandosi e poi risalendo e girando per sparire leste leste dietro quelle che hanno un movimento affatto diseguale e che vengono incontro dalla parte opposta; salite su; ma anche queste s'interrompono quasi subito per doventare una raggiera più larga, irregolare, tutta piana oppure contorta; dentro la quale si mettono e s'avventano case, di sghebo, a traverso, come riescono e possono; spinte da altre che fanno l'effetto di volersi accomodare meglio ed assestarsi, ciascuna per conto proprio.

Le case, bassissime, quasi per affondare nella campagna, [...] sorreggono quelle che hanno a ridosso, le trattengono dalla loro voglia di sparpagliarsi più rade, i punti più alti sono come richiami alle case costrette ad obbedire per non restare troppo sole.

Nei rialzi sembra che ci sia un parapiglia a mulinello, negli abbassamenti le case precipitano l'una addosso all'altra; come frane. Oppure si possono contare fino a dieci file di tetti, lunghe lunghe, sempre più alte: di fianco, altre file che vanno in senso perpendicolare alle prime.

La Torre del Mangia esce furori placida da tutto quell'arruffio.

E, attorno alla città, gli olivi e i cipressi si fanno posto tra le case; come se, venuti dalla campagna, non volessero più tornare indietro.»

da "Con gli occhi chiusi"

Ma è soprattutto nell'opera incompiuta "Adele" che Tozzi ci ha lasciato un quadro dettagliato di tutta la valle, dalla Fonte fino al tabernacolo con il Madonnino scapato, nei pressi del quale si trovava l'abitazione della protagonista dello splendido romanzo mai portato a termine e pubblicato postumo dal figlio Glauco con il titolo "Adele. Frammenti di un romanzo".

«Era quasi sera; e la Piazza fu per doventare più rossa, ma in vece illividi rapidamente, prima che la signorina fosse giunta alla Costarella.

Le ore batterono, ed ella si affrettò a scendere il Costone melmoso. Badava di non sdruciolare, scansando i carrettoni dei macelli tirati ciascuno da tre cavalli, che dovevano sostare a metà della salita, mentre un uomo appuntellava subito le ruote.

Ma Adele, giunta dinanzi alla Fonte, si fermò [...].

La bella Fontebranda, più bassa della strada, quasi sotto alcune case attaccate ad una balza, su la quale sta la Basilica di San Domenico, nascondeva la sua acqua cupa e sempre gelida.

Si udiva soltanto il brusio velato dell'acqua. Ma, da una conceria aperta, si vedevano cinque uomini curvi su le doghe di cemento a raschiare i cuoi umidi e giallognoli. E l'acre odore si sentì di più.

I conciatori erano in fila, dentro una lunga stanza, dove sono murate anche

le vasche per le pelli.

Essi avevano i piedi nudi dentro zoccoli di legno, un grembiule alto e legato al petto, un berretto piccolo e rotondo, a colori, con una nappina [...].

Sotto le volte buie della antica fonte, l'acqua lasciava distinguere il suo fondo di un verde indefinibile e silenzioso. Le ombre enormi dei due pilastri battevano su la parete opposta, tagliando la luce debole di un fanale a gas, la quale penetrava di tra gli archi ...

In tanto, una donna grinzosa e brutta discese le scalette erbose della fonte, sparve nell'ombra. Poi risalì con una brocca d'acqua; camminando a stento [...].

Intanto, la conceria si chiuse, e gli operai uscirono l'uno dietro l'altro, infilandosi la giubba nella strada.

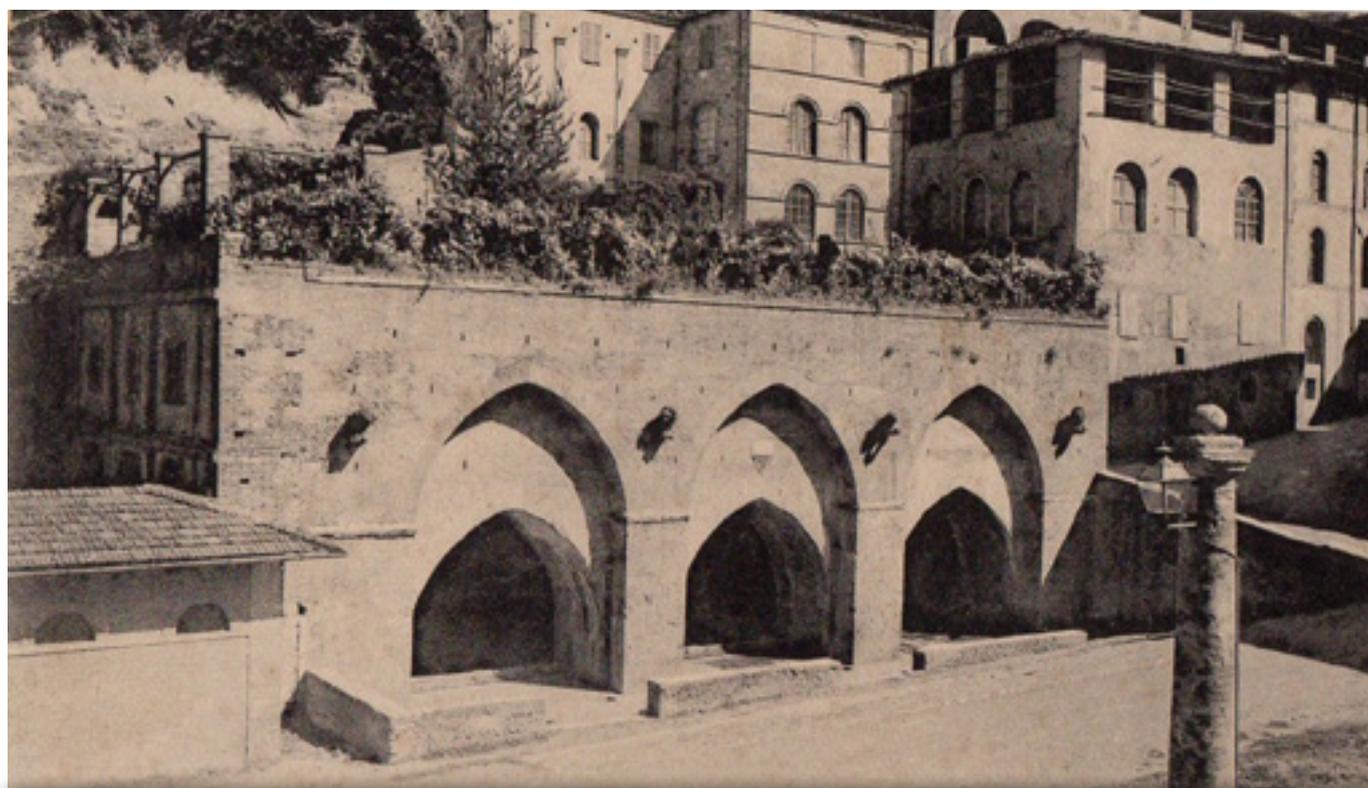
Da un doccia di pietra, mozzato e lisciato, la sorgente gorgogliava e strosciava; poi scorreva in un condotto aperto.

Una lanterna, lasciata sopra una bascula dei gabellieri, illuminava la Porta stretta e rossiccia.

Le colline laterali erano fosche. Di una casa in penombra si vedeva la lunga scala esterna bianca di luce di una lucernina ad olio lasciata sopra il primo scalone.

Adele, dalla sua alta loggia, guardava i segatori, che sembravano piccolissimi tra le strisce delle messi.»

da "Adele"



118 Siena.

La Fonte Branda, opera dell'XI e XIII secoli

Collezione Massimo Righi

All'interno di uno dei numerosissimi taccuini, che Tozzi era solito portare sempre con sé per annotare ogni immagine che lo colpiva e che sono stati pubblicati postumi in "Cose e persone", troviamo un'interessante immagine di una zona completamente trasformata dalla viabilità moderna: quella del cosiddetto Madonnino scapato, dove a quel tempo c'era un piccolo ponte (situato proprio al confine tra la Valle di Fontebranda e quella di Pescaia) e su una delle due spallette c'era un tabernacolo che aveva all'interno una Madonnina in terracotta.

«Pescaia tra due poggiate laterali, sempre più alte: in fondo il chiarore del cielo.

Il Madonnino Scapato era in un muro attraverso un canaletto d'acqua, un canaletto di mattoni. L'acqua è sporca e viene dalle conche.

Al muro mettono le forme ad asciugare, tra bastoni lunghi.»

da "Cose e Persone"

Per fortuna questo angolo di Siena, nonostante la costruzione della scala mobile e del parcheggio ai piedi del Colle del Laterino, ha conservato intatto il suo fascino, anche se i corsi d'acqua sono tutti incanalati in un percorso sotterraneo e non si sente più il suono dell'acqua che "strosciava" un tempo verso la Pescaia. Il merito va sicuramente a chi abita "in Fontebranda", che ha continuato a portare avanti l'antico stile di vita, sfruttando gli orti fuori dalle mura e trasformandoli spesso in rigogliosi giardini.

filippo Cinotti, Presidente della Società Trieste

di Marco Morselli

Ciao Filippo, innanzitutto congratulazioni per la recente elezione a Presidente della Società Trieste in Fontebranda. Non è certo il primo ruolo che ricopri negli organismi di Contrada, ci ricordi brevemente i tuoi precedenti incarichi?

Sono entrato per la prima volta a far parte del Consiglio di Società nel 2008 come addetto delle Attività Varie, con Sergio Vizia come presidente. Ho continuato nel mandato successivo come segretario, con Luca Muzzi presidente. Successivamente ho fatto parte della Commissione Festeggiamenti e di quella del numero unico in occasione della 66° vittoria; sono stato inoltre un componente della Commissione Patrimonio della Contrada. Dal 2012, inoltre, seguo la rubrica di cucina del Siam delle Fonti, oltre a scrivere altri articoli sul rione. Con grande orgoglio ho recentemente partecipato alla Commissione per il volume "Cento di questi anni" pubblicato in occasione del centenario della Società.

È appena iniziato il tuo mandato con la nuova Trieste, quali sono le tue sensazioni a caldo sul Consiglio appena rinnovato?

Ci siamo riuniti ufficialmente una sola volta, ma ho sentito sin da subito una grande energia, una gran voglia di fare. Coloro che hanno fatto parte del vecchio Consiglio (che mi sarebbe



piaciuto fossero stati in numero più cospicuo) portano con sé un bel bagaglio di esperienza che sono sicuro sapranno mettere a frutto, trasmettendola anche agli altri, soprattutto ai più giovani che si confrontano per la prima volta con uno degli organismi della Contrada. L'energia di chi è poco più che adolescente ribolle, spero di essere capace di indirizzarla nel giusto modo con l'aiuto degli altri consiglieri più esperti; ho infatti la fortuna di avere accanto anche alcuni dei miei amici più stretti che hanno accettato di seguirmi in questa esperienza.

Lo ritieni abbastanza equilibrato tra la componente giovane e quella più anziana, anche in termini di esperien-

za contradaiola?

È un consiglio molto variegato: i componenti più giovani sono appena maggiorenni, il meno giovane (e non è un garbato modo di dire ma una realtà) è alla soglia dei settant'anni. Credo che il Consiglio dovrebbe rappresentare tutte le generazioni contradaiole, così da saperne raccogliere le relative istanze e punti di vista. Sono quindi molto soddisfatto di quanto compiuto dalla Commissione Elettorale, che ringrazio; credo che ci siano tutti i presupposti per poter lavorare bene, con il necessario appoggio del corpo sociale che ritengo imprescindibile.

Considerata la tua precedente esperienza nel Consiglio di alcuni anni fa, che differenze trovi tra la Trieste di allora e quella di oggi?

Prima di tutto ero molto differente io: tornavo a Siena dopo quasi sei anni di assenza per gli studi universitari e il mio ingresso nel Consiglio è stato anche un modo per riprendere i rapporti in Contrada, ma soprattutto per crearne di nuovi; per questo vorrei ringraziare Alberto Borracelli e Sergio Vizia, rispettivamente presidente della Commissione elettorale e presidente del Consiglio della Società. Ho vissuto la Trieste in un bel momento, coronato dalla 65° vittoria alla fine del secondo mandato. Le differenze che trovo fra la Trieste di allora e quella di oggi sono innanzitutto nel corpo sociale: grazie a quanto fatto negli anni (e mi sento di fare un particolare encomio al Consiglio degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda), la Società è frequentata da un numero sempre maggiore di persone che la prendono come punto di riferimento; in questo senso è stato importante assicurare un'apertura continuativa in tutti i giorni della settimana e anche nel pomeriggio. Un'altra differenza che riscontro è la maggiore specializzazione dei singoli coordinamenti, ma credo che questo sia fisiologico con il passare del tempo: mentre cinquant'anni fa le attività erano poche e la gestione della Società più alla buona, oggi tutto è più strutturato, com'è normale che sia.

Nel periodo intercorso tra le due esperienze hai comunque continuato a svolgere attività parallele in varie commissioni, come è cambiata secondo te la società in questo decennio? È cambiato il modo di frequentare la contrada?

Da quel che vedo, sembra che il modo di frequen-

tare la Società si sia avvicinato un po' troppo a quello di un circolo; penso piuttosto che i soci si debbano sentire sempre coinvolti in qualsiasi attività, a partire dal semplice cenino. Quando si entra in Società, si entra a casa, ma questo comporta oneri e onori: ogni socio si deve sentire parte di una grande famiglia e per questo dovrebbe dare il suo contributo. Non mi riferisco tanto alla parte economica quanto a quella pratica e morale: la Società non è un ristorante dove si entra, si consuma e si va via; è il cuore pulsante della Contrada, luogo di socializzazione e aggregazione che può funzionare e ha senso di esistere solo se ogni singolo socio si sente parte di essa.

Come intendi impostare l'attività del nuovo Consiglio? Ci sono attività a cui dedicherai maggiore attenzione? Priorità?

Alla luce della pandemia che ci sta colpendo in questi giorni, credo che questo sarà senza dubbio un Consiglio atipico. Prima di tutto, è la prima volta da settantacinque anni che la Società rimane chiusa per un periodo così lungo. Dovremo poi capire come tornare lentamente alla normalità, alle attività che di prassi si svolgono presso i locali sociali e all'esterno nelle strade del rione. La priorità, quindi, è indubbiamente il ritorno alla normalità, anche attraverso iniziative che permettano la massima partecipazione del corpo sociale in un momento che sarà indubbiamente difficile, anche economicamente, per molti. Intendiamo quindi porre il massimo impegno per far valere la parte mutualistica della Società che, fortunatamente, negli ultimi decenni aveva potuto essere in parte accantonata.

Il corpo sociale sarà quindi una parola chiave nel prossimo biennio.

Esatto, l'intento è quello di coinvolgerlo a tutto tondo, puntando a una sua partecipazione non solo passiva alle iniziative e alla vita sociale ma anche e soprattutto attiva, sia nell'organizzazione delle varie attività attraverso le commissioni sia nella loro realizzazione. Le immagini di Fontebranda (che si affaccia alle finestre a cantare durante la quarantena, ndr) sono state pubblicate e trasmesse dai giornali e dalle televisioni di tutto il mondo per un motivo che ci distingue e che molti ci invidiano: l'appartenenza. Ogni socio ha un forte senso di appartenenza alla Società, alla Contrada; vorrei



che in questo momento tutto ciò fosse il volano per sviluppare ancora di più la coesione e il mutualismo che hanno sempre contraddistinto i soci della Società Trieste in Fontebranda.

Al momento la Società è chiusa per decreto governativo, come sta vivendo il Consiglio questo periodo? La Società è ancora in grado, nonostante le imposizioni e le limitazioni, di svolgere la sua attività di mutuo soccorso?

Da quando la Società è stata chiusa (a tempo indeterminato, ndr) abbiamo prima di tutto pulito i locali, eliminando tutte le merci deperibili. Non è stato possibile fare molto altro, come tutti sanno non è permesso spostarsi se non per validi motivi. Ogni tre giorni circa, visto che abito vicino alle Tira, vado a vedere che non ci siano problemi, per evitare sorprese. Grazie alla tecnologia, ogni lunedì facciamo una riunione di coordinamento su Skype, anche se è più un pretesto per vedersi che una reale necessità, in quanto le novità da discutere sono relativamente poche. Grazie alla Contrada (coordinata dal Magistrato delle Contrade e dal Comune) e al volontariato di alcuni contradaioli è stato istituito un servizio di spesa a domicilio per coloro che ne hanno necessità; in questo modo si riesce comunque a garantire un minimo di mutualità. Sarà importante quello che faremo una volta che sarà finita l'emergenza, in quanto molte persone si troveranno in difficoltà economiche; per questo, stiamo pensando ad alcune iniziative che permettano di mettere l'accento sull'aspetto mutualistico.

Ci sono ancora dei nodi da sciogliere per quanto riguarda l'immediato futuro post quarantena, la Festa Titolare non potrà essere celebrata e Comune e Magistrato hanno ipotizzato uno slittamento dei pali alla fine dell'estate, decisione che dovrà essere valutata a metà maggio. Come si prepara il nuovo Consiglio a gestire la vita sociale della Contrada in questo periodo?

Permettami una battuta: speriamo di tornare prima possibile a poter avere una vita sociale! Durante l'ultima riunione abbiamo comunque concluso che sarà talmente tanta la voglia di stare insieme una volta che tutto questo sarà finito che non mancherà certo il modo e la volontà di organizzare. Conti-

nuiamo in ogni caso a gestire l'amministrazione ordinaria della Società, che purtroppo in questo momento si riduce quasi esclusivamente al pagamento delle bollette. Ci stiamo però concentrando sugli aspetti che secondo noi possono essere cambiati o migliorati, cercando di essere pronti a ripartire secondo le modalità che saranno decise dalle autorità di pubblica sicurezza e dal coordinamento delle Società.

Questo periodo di stop ritarderà molto probabilmente i lavori di ristrutturazione in corso presso la "vecchia" Trieste, puoi darci degli aggiornamenti a riguardo?

Purtroppo al momento i lavori per la nuova Società sono fermi. Era impossibile garantire il rispetto della distanza di sicurezza fra gli operatori del cantiere, soprattutto in questa fase in cui si stanno predisponendo le armature metalliche per la realizzazione delle nuove strutture in cemento armato. Come è facile immaginarsi, la conclusione dei lavori slitterà inevitabilmente; al momento non è possibile fare una nuova previsione, ma probabilmente non potremo inaugurare i nuovi locali prima del prossimo anno. Il 26 febbraio scorso abbiamo iniziato la prima adunanza di Consiglio di questo mandato all'interno del cantiere della Società; ho fortemente voluto questo gesto simbolico per legarci a uno dei nostri obiettivi: l'inaugurazione dei nuovi locali. Nel frattempo (quando potremo di nuovo ritrovarci) continueremo a vivere i locali delle Tira, con le difficoltà che tutti abbiamo potuto constatare.

Concludiamo con un auspicio e una raccomandazione che ti senti di fare a tutti i soci.

L'auspicio, anche se banale, è quello di poter tornare prima possibile a frequentare i locali sociali, cercando di ritrovare la serenità. La raccomandazione che voglio fare è di ricordarsi che la Società è la casa di tutti, come già detto, e che tutti dobbiamo impegnarci (ognuno secondo le proprie possibilità) a mantenerla nel migliore dei modi, partendo prioritariamente dai suoi "abitanti", la grande famiglia dei soci.

Viva la Trieste!

Carissimi Anatroccoli e Giovani di Fontebranda

*il Consiglio
(Caterina Palazzesi e Giulia Puccini Negrini)*

Carissimi Anatroccoli e Giovani di Fontebranda...questa volta non vi comunicheremo gli orari dei nostri appuntamenti, di portare un cappellino e la borraccia o l'orario in cui i vostri genitori possono venire a riprendervi...vi diremo cosa ci avete lasciato e cosa speriamo di avervi insegnato in questi quattro anni.

Quando abbiamo iniziato quest'avventura, ci siamo messi intorno ad un tavolo ed abbiamo parlato di cosa ci sarebbe piaciuto fare, cosa volevamo trasmettervi...il nostro intento è sempre stato quello di farvi stare insieme il più possibile, cercando di creare appuntamenti di vario genere: dalle visite ai musei alle scampagnate, cercando, in ogni occasione, di raccontarvi un po' di storia di Fontebranda, sia attraverso i nostri racconti, ma anche dalle parole delle persone un po' più "grandi" di noi, che sono coloro che hanno fatto la storia di questa Contrada e ce la consegnano, con la responsabilità di mandarla avanti.

Abbiamo cercato di farvi amare il canto, di cui in Fontebranda c'è grande culto, e di dirvi che cantare tutti insieme è un po' tenersi per mano...in somma che è una cosa seria...tranne quando, tornando dalla Prova, dopo esser riusciti ad attraversare la Costarella, giù pe' la Galluzza ci lasciamo

andare a cori un po' più "particolari". Speriamo di avervi insegnato che Fontebranda è la nostra casa, la casa di tutti; che se in un tavolo ci si stringe un pochino, ci s'entra tutti...ma che non è strettamente necessario mettersi sempre seduti accanto agli amici del cuore...è bello stare a cena anche vicino a quel bambino con cui vi è capitato di parlare di meno o a quello un pochino più piccino di voi (o più grande ;-).

Con voi Giovani abbiamo cercato di parlare per farvi capire che la Contrada è sì un luogo di aggregazione e divertimento ma è anche responsabilità. Quando si indossa il fazzoletto non siamo più individui ma membri di una comunità, di cui facciamo parte e che rappresentiamo, a cui dobbiamo rispetto.

A cena nell'Oca, con gli amici delle Consorelle o sui social network, non importa dove, quello che conta è chi scegliamo di essere e come decidiamo di comunicarlo agli altri.

Essere dell'Oca è una scelta che dobbiamo onorare comportandoci in modo da meritare questa appartenenza. Per questo motivo abbiamo cercato di farvi conoscere le tradizioni e i vanti della nostra Contrada nel canto, nella pittura, nel ricamo, nella poesia, nella musica dei tamburi e nella danza



delle bandiere, insomma l'arte di Fontebranda. Ma come dice il detto "il passato deve essere un faro e non un porto", per cui fatevi forti della nostra storia e costruitevi un futuro ancora più glorioso. I laboratori che abbiamo fatto sull'uso dei social, i video, la fotografia, i fumetti, i tamburi, ecc. volevano appunto offrirvi un ventaglio di possibilità per imparare a distinguervi e ad affermarvi, non con la forza, ma con il coraggio di mettersi in gioco, di migliorarsi, farsi valere con il proprio valore.

Con qualche ramanzina e anche qualche bercio ... abbiamo cercato di insegnarvi l'ordine e la disciplina, ma con gli incontri mensili abbiamo anche voluto ascoltare la vostra opinione, perché vale, perché ci interessa, perché siamo qui per voi.

In altre parole, abbiamo solo cercato di tenervi per mano in questo percorso di crescita contradaiola, e non per la paura che sareste potuti cadere ma ricordarvi che siamo e saremo sempre al vostro fianco.

Qualche volta ci avete visto un po' stanchi fisicamente, ma i vostri sorrisi, la vostra spensieratezza e

la correttezza con cui vi siete sempre comportati, ci hanno allievato ogni fatica e riempito il cuore.

Sicuramente il vedervi divertire, ma anche il rispetto che dimostrate avere nei confronti dei valori contradaioles sono, per noi e per la Contrada tutta, una grande soddisfazione.

Purtroppo, per i motivi che ben conoscete la Festa Titolare di quest'anno non la potremo vivere come avremmo voluto; potremo però tenerci ugualmente in contatto e onorare la Santa con le nostre preghiere e con tutto il nostro affetto. Se poi proprio non resistete crediamo che i vostri genitori non si arrabbieranno se ogni tanto in camera vostra o in salotto continuerete ad allenarvi con la bandiera o con il tamburo.

Un caro saluto

Il Consiglio

nel Campo, un mattino di maggio

di André Suarès

Credo che i senesi quando attraversano il Campo, in ogni stagione, riescano a percepire in modo ancora più netto non solo la propria identità e l'appartenenza a una città unica, ma soprattutto quella orgogliosa consapevolezza di essere eredi di una civiltà costantemente alla ricerca di libertà e di autoaffermazione. Addirittura, se ci pensiamo bene, recandosi solo a prendere un caffè o semplicemente attraversando la Piazza, ognuno di noi sembra assumere un portamento più fiero del solito, come se ci fosse "la terra" e dovesse riaffermare la propria identità con indosso i colori della sua Contrada. Se tali sensazioni riescono

a provarle i senesi, da secoli anche moltissimi letterati, viaggiatori, poeti, artisti e personalità provenienti da tutto il mondo, sono stati comunque affascinati non solo dagli aspetti estetici e dalla raffinatezza delle linee architettoniche della città, ma soprattutto ancora oggi restano sbalorditi da quella antica e radicata identità dei senesi, costantemente ribadita proprio nel Campo.

Molti di loro, con rara sensibilità, hanno infatti riempito pagine e taccuini di viaggio cogliendo non solo i tratti più significativi della Piazza e della città, ma soprattutto hanno colto gli aspetti appassionanti di una vicenda secolare che

viene intensamente vissuta nel luogo dove il gioco diviene metafora e spazio di identificazione collettiva.

*In questo numero abbiamo voluto dar conto delle sensazioni provate da uno questi viaggiatori, scegliendo un brano di André Suarès, pseudonimo del critico letterario francese Felix André Yves Scantrel (1868 – 1948), il quale visitò Siena nel 1932 e pubblicò le sue impressioni nel volume *Sienne la Bien-aimée*, riservando alcune pagine proprio alla visita nel Campo in un luminoso mattino del mese di maggio.*

Enrico Toti



O mattino azzurro e biondo e fresco di maggio. Ho vegliato nella più dolce ebrezza: chi è fatto per il sonno? Ho visto le lucciole addormentarsi, e la luna coricarsi nel letto delle colline, mentre l'aurora nasceva, sorriso nel sorriso. Scendo da Stalloreggi; e cammino o volo sulla conchiglia rosa del Campo, non so. Non ho più peso, non ho più legami. L'uccello della gioia ha le ali spiegate; e anche posato, è più rapido della rondine. Si scivola sulle lastre umide della conchiglia, quella piazza di Siena, la più affascinante del mondo, se non la più bella, quella in cui la grazia non vela la grandezza, ma la illumina per farne un'amante per lo spirito. La Torre senza uguali mai ha cessato di essere un giglio dal polline d'oro rosa come stamani: oscilla nel cielo; il suo collareto di pietra freme alla brezza; bagna il cielo azzurro della sua rugiada. In verità questa torre oscilla sul suo stelo. O mattino biondo e azzurro e così fresco. Lo assaporo come una sorgente. Mi bagno; ha la freschezza della ragazza che esce dall'acqua e che circonda con le braccia nude il collo del suo amante, e che poggia le guance ghiacciate di giovinetta contro la bocca calda che la cerca. La stessa freschezza ancora mi accarezza, quella del seno virginale che ha appena lasciato la vasca, quando è così bianco che la sua ombra è lillà contro la piega del suo braccio. E davanti al Palazzo della Repubblica, sono seduti due gatti: uno, tutto nero, contro la porta che conduce alla corte del Podestà; l'altro tutto bianco, contro la porta simmetrica. Bianco o nero, dovunque i colori di Siena. Mai colori furono più eloquenti. Ecco proprio la luce e la notte della passione, il dritto e il rovescio di un animo che brucia. Se si gira lo stemma,

il fondo è rosso. Bianco e nero anche lo stendardo di Siena, la Balzana; e tutte le mura su cui sventola, sono rosse. Nessun grigio, nessun miscuglio insignificante. Questa vita raccolta e possente, le radici piantate in tre valli profonde, e che prende il volo su tre colline, andrebbe forse di violenza in violenza, di crimine in follia e di follia in crimine, se non facesse incessantemente un balzo verso il cielo. Siena non è mai così sicura di non darsi al demone: ma si è votata all'infalibile dolcezza che mette il tallone sulla testa del diavolo. Quando è vicina a precipitare nelle fiamme dell'odio e a mescolare il suo sangue al sangue sulfureo dell'inferno, sempre l'amore divino si risveglia in lei. Siena allora chiama Maria, o forse è Maria a chiamare Siena? Si lancia verso la sua Regina; penitente cade ai suoi piedi e piange sul suo cuore. Poggiando la testa sulle ginocchia della Madre purissima, e bagnando con le lacrime le divine mani, che cancellano il male dagli occhi che accarezzano, Siena è meno ricca di penitenza che d'amore. E' là che torna sempre, amorosa e fiduciosa. Dappertutto, sotto le immagini, nei palazzi, nelle chiese, il bimbo chiama la madre, e Siena invoca la Vergine. Così, la Madonna veglia all'angolo di tutte le strade. La città è piena di chiese, di confraternite, di oratori; di sera, al suono delle campane di Siena, penso a Perugia sulle cinque colline e amo Perugia che mi ci fa pensare. In pianta le due città hanno tratti analoghi; ma soprattutto Siena è infinitamente più nervosa, più fine, più fremente. Perugia è una Siena rustica, una Siena di contadini e di vecchi soldati in pensione. Lì, la passione è come la terra. Manca della suprema qualità: la bellezza.



L'autore di questo acquerello è il pittore anglosassone Thomas Matthew Rook (1842 – 1942).
E' stato più volte incaricato da John Ruskin di realizzare i disegni architettonici per i suoi racconti.

[*l'obbiettivo sul rione*]

di Antonio Cinotti











[

***i** busto nòvo*

]

di Francesco Vannoni

*Cara 'Nina', lo sai, pe' quest'evento
ho avuto, si pò di' l'ispirazione,
di disturbatti giusto un momento
proprio 'ome richiede l'occasione:*

*Quant'è bello 'l busto d'argento
col quale Te vieni in Processione!
O Stella del Celeste firmamento
Che 'n Siena spuntò, pe' devozione.*

*M'immagino Tu di'a: "Caro figliolo
se nel mi' busto cogli la bellezza
tienila nel cuor, come ogni Ocaiolo*

*che dietro al mi' volto prega e canta.
E co' ' tu' versi porta la carezza
al nostro Paperone, da la Santa!"*

du' so

[**pe'** **una sera**]

...dalla nostra nuvola...
di Francesco Vannoni

*"O Caterina, guarda che serata!
Stasera, noi ocaioli di Quassù,
si vorrebbe ritorna' pe' una cantata
da tutti ' nostri amici che so' laggiù.*

*Tanto ci si fa solo una scappata.
Lo potresti senti' te il bòn Gesù?
Ci s'affaccia proprio all' Incrociata...
Ormai è parecchio 'un ci si va più".*

*"O gnamo gnamo, poi sarà pensier mio
chiede più in alto 'l Gran permesso.
Piglio 'l fazzoletto e vengo anch'io*

*Perché so' si'ura che l'Onnipotente
giù nell'O'a ci fa anda' lo stesso
senza 'l bisogno di digli niente!"*

netti

il cacio sui maccheroni

“La trippa alla senese”

di Filippo Cinotti

Con questa ricetta ci troviamo ancora una volta a parlare di cucina popolare, che usava ingredienti poveri e a buon mercato. Parliamo in particolare del “quinto quarto”, così chiamato perchè le frattaglie che lo compongono non rientrano nei quattro tagli principali (anteriori e posteriori) del manzo; in un certo senso è anche il quarto nascosto perchè è costituito in gran parte dagli organi interni. Una volta erano scarti, le parti meno nobili che finivano sulla tavola di chi non poteva permettersi di meglio; oggi sono considerate una prelibatezza da scoprire e riscoprire. Tanti chef hanno inserito le frattaglie nei loro menù e in alcuni casi sono nati anche ristoranti che hanno fatto del quinto quarto il loro nome o comunque il concetto centrale della loro cucina, riuscendo così a mettere d'accordo sia la cucina tradizionale delle osterie che l'alta ristorazione. Fra tutte le frattaglie, la più famosa è indubbiamente la trippa, ingrediente

importante della cultura culinaria contadina, alimento per chi, non potendo nutrirsi della costosa carne, riusciva così a rimediare a buon mercato una pietanza nutriente e gustosa.

La trippa è un alimento consumato da lungo tempo: i greci la cucinavano sulla brace mentre i romani la utilizzavano per preparare salsicce; oggi costituisce un alimento base di molte cucine tradizionali d'Italia: alcune considerano la trippa una minestra (la busecca lombarda, la sopa de tripe padovana, o la zuppa di trippe napoletana), altre un secondo (la trippa alla bolognese, con parmigiano, o quella alla lucchese, con formaggio e cannella), altre ancora una farcitura da panino (il celebre street-food fiorentino a base di lampredotto, che è però preparato usando lo stomaco).

Ma cos'è la trippa? Si tratta dei pre-stomaci del bovino (anche se in alcune zone si usa lo stomaco del maiale, il cosiddetto trippino). Per poter digerire la cellulosa, infatti, lo stomaco

del bue (e di tutti i ruminanti) è anticipato da tre cavità, dette prestomaci, che riducono i vegetali (principalmente erba o fieno) in parti più piccole e, attraverso la fermentazione, ne iniziano la digestione che sarà poi completata nello stomaco vero e proprio. Mentre i ruminanti brucano l'erba, infatti, questa finisce immediatamente nel rumine (il primo dei tre prestomaci), dove viene accumulata. In un secondo momento l'animale si apparta e inizia la digestione di quanto già ingerito; questo meccanismo si è probabilmente sviluppato a fini difensivi, per accumulare in fretta il cibo di cui l'animale ha bisogno e poterlo poi assimilare in un luogo più protetto, al riparo dai predatori. Una volta ingerita abbastanza erba, infatti, il ruminante si apparta (spesso si sdraia) e inizia la digestione, richiamando l'erba dal rumine alla bocca e iniziando a masticarla per ridurla in piccoli pezzi (sarà capitato a tutti di vedere le mucche sdraiate a terra che masticano) e impastarla con enormi quantità di saliva (il bue ne produce fino a 100-150 litri al giorno) contenente enzimi che innescano il processo di fermentazione. Questa avviene nei primi due prestomaci, il rumine e il reticolo, mentre il terzo (l'omaso) funziona da filtro che non permette alle particelle più grandi di 2 millimetri di passare. La digestione vera e propria, grazie alla presenza di liquidi acidi, avviene nell'abomaso, lo stomaco propriamente detto.

Per la preparazione della trippa vengono generalmente utilizzati, come detto, i prestomaci; lo stomaco (abomaso) viene invece usato per la preparazione del lampredotto.

Quella che possiamo trovare dal macellaio, tuttavia, è trippa precedentemente pulita (a volte sbiancata) e precotta.

Spesso dal macellaio se ne trovano diversi tipi, da quella pulita (dal colore grigio chiaro, che è stata risciacquata per rimuovere i residui di cibo) a quella sbiancata (di colore bianco panna, pulita e immersa in una soluzione di cloro per uccidere i germi); purtroppo per la sbiancatura vengono talvolta impiegati perossido di idrogeno (acqua ossigenata, per sbiancare il tessuto) ed idrossido di sodio (soda caustica, per sgrassare bene la mucosa), per questo è importante che sia stata successivamente lavata in modo approfondito. Più difficilmente si può trovare in vendita la trippa al naturale (dall'aspetto verdastro o grigiastro, che deve essere ancora pulita in modo accurato prima di essere cotta), che però richiede una lunga lavorazione prima di poterla cucinare: è necessario risciacquare con cura la trippa diverse volte con acqua pulita, strizzandola ogni volta e tagliando e scartando ogni estremità che sembra sporca; alla fine non si dovrebbero avvertire odori sgradevoli. Dopo questo lavaggio, va

raschiata la parte interna dello stomaco con un coltello per eliminare la membrana interna, non commestibili.

Per questo motivo è molto più comodo acquistare la trippa precotta, pulita e sbiancata, possibilmente da un macellaio di fiducia così da essere sicuri che il prodotto che acquistiamo è stato lavorato nella maniera corretta.

La lavorazione della trippa ci riporta a uno dei luoghi più importanti del piano di Fontebranda: i macelli. Proprio lì, infatti, generazioni di ocaioli hanno passato le loro giornate lavorando la carne di vari animali riuscendo, proprio per questo, a portare a casa qualche pezzo di carne per la famiglia (con qualche sotterfugio), in un contesto popolare di generalizzata povertà. Fra tutte le lavorazioni c'era anche la pulitura della trippa: il basso edificio attualmente in parte utilizzato dalla segreteria della Società Trieste era infatti occupato dal cosiddetto "stanzone", un ambiente con grandi vasche dotate di acqua corrente utilizzate per il lavaggio della trippa. Come mi racconta Mafalda, che da piccola portava la colazione al padre Ezio, nello stanzone lavoravano le pelatore, donne di Fontebranda che avevano vari compiti fra i quali il lavaggio della trippa e del ventricello. Azelia (la famosa Faussona), Perla, Ines, Sunta e tante altre usavano l'acqua corrente che usciva dai tanti rubinetti per togliere tutti i resti di cibo nascosti fra le pieghe della pelle, strofinandola con vigore, "fino a renderla bianca" ricorda ancora Mafalda. Poi la trippa veniva posta nelle zangole, fino a quando il garzone del macellaio veniva a prenderla per portarla al banco di vendita.

Oggi ovviamente queste lavorazioni sono state industrializzate, anche se piccoli produttori le eseguono ancora artigianalmente, seppur con l'ausilio di macchinari e alcuni prodotti chimici.

Al contrario di quanto si possa pensare, la trippa in sé non è un alimento grasso o difficile da digerire. Dal punto di vista nutrizionale, la trippa è un alimento piuttosto ricco, con un contenuto elevato di proteine (16-18%, simile a quello della carne di vitello); per questo era un ottimo aiuto per le classi meno abbienti che potevano così avere un valido apporto di proteine consumando quelli che al tempo erano considerati pezzi di scarto. La sua presunta scarsa digeribilità, però, non è tanto da imputare al contenuto di grassi (4%), quanto all'abbondanza di condimenti e aromi usati per la sua preparazione. Lo stesso si può dire per le calorie della trippa (106 kcal ogni 100g), valore che di solito aumenta vertiginosamente a ricetta ultimata. Contiene inoltre una gran quantità di ferro e non mancano ottime concentrazioni di molte vitamine del gruppo B. La nota dolente della trippa è rappresentata dal cole-

sterolo, ma non mangiandola tutti i giorni non ci si deve allarmare.

Comprando la trippa dal macellaio va considerato che non ha parti di scarto e quindi è tutta utilizzabile. Dato che durante la cottura tende a ridursi, il consiglio è di comprare almeno 200 grammi a persona. E' importante valutare il colore della trippa: deve essere grigia, o comunque non troppo chiara; un colore troppo bianco può farla sembrare più bella e invitante, ma denuncia lavaggi che ne hanno alterato le qualità.

Prima di passare alla ricetta, una curiosità: è legato alla trippa il celebre detto "non c'è trippa per gatti", espressione nata a Roma agli inizi del Novecento. Si racconta che il neoeletto sindaco di Roma, Ernesto Nathan, analizzando il bilancio del Comune si stupì per la voce "frattaglie per gatti". Quando gli spiegarono che si trattava di una cifra spesa per l'alimentazione di una colonia di gatti che dove-

va difendere dai topi i documenti negli archivi del Campidoglio, il sindaco non ci pensò su due volte ed eliminò la voce in questione. I gatti dovevano mangiare proprio i topi e quindi aggiunse: "Non c'è trippa per gatti".

Adesso la ricetta, questa volta non di mia nonna ma gentilmente fornita da Rossana, utilizzata per preparare la trippa servita per colazione in occasione della benedizione della stalla.

La trippa alla senese si contraddistingue dalle altre preparazioni, diffuse pressoché in quasi tutta Italia, dall'aggiunta di salsiccia sbriciolata.

Per la preparazione di questo piatto, tradizionalmente si usa il reticolo (il secondo prestomaco detto "cuffia") e l'omaso (l'ultimo prestomaco, ricco di pieghe e per questo detto "centopelli") del bovino. Si aggiungono inoltre i nervetti e lo zampuccio, carni molto coriacee che durante la cottura servono a dare consistenza alla preparazione.

Ingredienti per 5 persone:

1 kg di trippa pulita e precotta
2 salsicce di maiale
qualche striscia di zampuccio di maiale
una manciata di nervetti di maiale
2 cipolle
2 carote
1 costola di sedano
300 g di passata di pomodoro
1 bicchiere di vino rosso
concentrato di pomodoro
olio di oliva extravergine
peperoncino macinato
sale e pepe

Procedimento:

Mettere in una casseruola capiente abbondante olio extra vergine d'oliva in cui far soffriggere un trito di sedano, carota e cipolla fino a che quest'ultima non è imbiandita. Aggiungere una punta di peperoncino (da dosare a piacere, secondo il proprio gusto) e due salsicce private della pelle e fatte a pezzi grossolanamente, facendo cuocere finché non si saranno sbriciolate (aiutarsi con la forchetta) e ben rosolate. Unire quindi i nervetti e lo zampuccio ridotti in piccoli pezzi, facendo amalgamare per qualche minuto. Aggiungere la trippa precedentemente tagliata a strisce della larghezza di circa un centimetro; produrrà molto liquido, che andrà fatto ritirare a fuoco medio mescolando frequentemente. Quando buona parte del liquido sarà ritirata, sfumare con il vino rosso, continuando a girare per



circa 10 minuti per far addensare. A questo punto versare la passata di pomodoro, un cucchiaino di conserva (concentrato di pomodoro) per dare colore e far cuocere per circa un'ora a casseruola scoperta mescolando frequentemente per evitare che si attacchi sul fondo. Quando la trippa avrà raggiunto la giusta consistenza, aggiustare di sale e di pepe, eventualmente aggiungendo un po' di dado di carne se dovesse risultare insipida. La trippa alla senese va servita ben calda e mangiata subito, magari dopo aver aggiunto un abbondante cucchiaino di pecorino stagionato grattugiato.

Buon appetito!

[**n**el cielo di
Fontebranda]

Alessandro Dello Russo
Overis Mancini
Franco Muzzi
Sabatino Salvini
Franco Zerini

[**b**envenuti
Anatroccoli]

Giulia Guerrini
Edoardo Signorini

SIAMMIDELLE FONTI

